

n1  
gen/feb/mar

# SEGNINO

nel mondo

**A**venire

Poste Italiane Sped. in A.P. DL 353/2003 conv. L. 46/2004 art. 1 c DCB Milano - Supplemento all'edizione di Avvenire n° 12 del 15 gennaio 2026



## PAROLE "ALTRE" IN TEMPI DI CRISI

Ricominciare, donare, raccontare, disarmare, rallentare, sperare, dialogare e curare. Otto autori e autrici ci accompagnano in un viaggio diverso, dove alcuni verbi declinati all'infinito si prendono cura del bello e del solidale. Otto parole che ci allenano all'essere tutti, infine, beati e veri costruttori di pace

<p>CONFRONTI</p> <p>03 <b>Beati i veri costruttori di pace</b> Giuseppe Notarstefano</p> <p>FOCUS</p> <p>04 <b>Ricominciare. Con Cristo risorto c'è un nuovo inizio</b> Francesco Cosentino</p> <p>05 <b>Donare. L'abbraccio che regala il sorriso</b> Erri De Luca</p> <p>06 <b>Raccontare. Se la guerra finirà...</b> Nello Scavo</p> <p>07 <b>Disarmare. Cuori di pace</b> Renato Sacco</p> <p>08 <b>Rallentare. Il gusto di Dio</b> Giuseppe Riggio</p> <p>09 <b>Sperare. Responsabili e coraggiosi</b> Elena Giannini</p>	<p>10 <b>Dialogare. Il luogo della soglia</b> Alfonso Lanzieri</p> <p>11 <b>Curare. Il respiro del necessario</b> Luigina Mortari</p> <p>MAPPE</p> <p>14 <b>Senza giovani non c'è futuro</b> Alberto Galimberti</p> <p>16 <b>Anche in Cina c'è un po' di Ac</b> Chiara Santomiero</p> <p>17 <b>Una carezza per la Terra Santa</b> Alberto Macchiavello</p> <p>PERCORSI ASSOCIATIVI</p> <p>18 <b>La democrazia al primo posto</b> Beatrice Zabotti</p> <p>19 <b>Discepoli missionari. Il Settore adulti di Ac in convegno a Paola</b> B. Z.</p>	<p>ITINERARI</p> <p>20 <b>Attraverso la notte, verso la luce</b> Marco Testi</p> <p>21 <b>Sanremo 2026. Un Festival a una sola voce?</b> Maddalena Pagliarino</p> <p>RUBRICHE</p> <p>12 <b>Con sguardo di donna Una voce che merita ascolto</b> Ludovica Mangiapanelli</p> <p>13 <b>Al pozzo di Spello Il vero cammino spirituale</b> Oronzo Così</p> <p>22 <b>Terra Madre Una casa comune per le generazioni future</b> Francesco Del Pizzo</p> <p>23 <b>Sconfini Il racconto della thuja che prese vita</b> Donatella Ferrario</p>
--	--	--



QUOTIDIANO DI ISPIRAZIONE CATTOLICA

Pagine a cura  
dell'Azione cattolica italiana

Coordinamento redazionale  
Gianni Di Santo

Direttore responsabile  
Marco Girardo

Vicedirettori  
Marco Ferrando, Francesco Riccardi

Supervisione editoriale  
Redazione Catholica

Progetto grafico  
Antonio Talarico

AVVENIRE  
Nuova Editoriale Italiana SpA Socio unico  
Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano Tel. 02.67801  
Registrazione Tribunale di Milano n°227 del 20/06/1968  
Stampa: Centro Stampa Quotidiani, via dell'Industria, 52  
Erbusco (BS) Tel. 030.7725511

Scopri le novità editoriali dell'Editrice Ave

Proposte diverse per ogni lettore,  
pensate per chi non smette mai di cercare risposte,  
per educare il cuore e nutrire lo spirito, tra le pagine di un libro.



editriceave.it  
SEGUICI SU  |  | 

 Editrice Ave



# Beati i veri costruttori di pace

Giuseppe Notarstefano

«La pace esiste, vuole abitarci, ha il mite potere di illuminare e allargare l'intelligenza, resiste alla violenza e la vince». La forza deponente della pace del Risorto diventa coraggio per ciascuno di noi che la accoglie, divenendo così un costruttore della pace ogni giorno, all'interno delle nostre vite, facendola diventare occasione pubblica di fraternità tra uomini e donne, nazioni e popolazioni. «Accogliamola e riconosciamola, piuttosto che considerarla lontana e impossibile. Prima di essere una meta, la pace è una presenza e un cammino»: le parole che ci indicano la strada della vera pace sono quelle di papa Leone XIV che, nel *Messaggio per la LIX Giornata mondiale della pace*, ci aiuta a scoprire una pace «disarmata e disarmante».

Una pace disarmata e disarmante per il conflitto Ucraina-Russia, per i morti in mare che cercano di sbarcare sulle nostre coste mediterranee, per il popolo di Gaza stremato dalla guerra, per ciascuno dei quasi sessanta conflitti che compongono la guerra mondiale di questo terzo millennio.

Disarmata è stata la pace di Gesù, «perché disarmata fu la sua lotta, entro precise circostanze storiche, politiche, sociali. Di questa novità i cristiani devono farsi, insieme, profeticamente testimoni, memori delle tragedie di cui troppe volte si sono resi complici». Difficile credere alla pace, oggi. Si arriva persino a considerare una colpa il fatto che non ci si prepari abbastanza alla guerra, a reagire agli attacchi, a rispondere alle violenze. Una cosmogonia della guerra sembra oggi guidare i responsabili delle nazioni, che ritiene indispensabile accrescere gli apparati bellici, considerare la guerra come mezzo di risoluzione di conflitti e controversie, promuovere una cultura della «prontezza all'uso della forza», giustificando la violenza divenuta ormai «necessaria». Nel corso del 2024, come ci ricorda Leone XIV, le spese militari a livello mondiale sono aumentate del 9,4% rispetto all'anno precedente, confermando la tendenza ininterrotta da dieci anni

e raggiungendo la cifra di 2.718 miliardi di dollari, ovvero il 2,5% del Pil mondiale.

La narrazione che oggi ascoltiamo sulle vicende geopolitiche diffonde la percezione che la minaccia incombe sulle nostre teste e quindi, di conseguenza, si trasmette una nozione unicamente armata di difesa e di sicurezza.

Allo stesso modo, la Nota pastorale della Cei, *Educare a una pace disarmata e disarmante*, fa riferimento agli «artigiani e architetti della pace», che in ogni epoca sono stati l'esempio più vero che la pace non è un'utopia spirituale, bensì una «via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione». Anche oggi le comunità cristiane sono chiamate ad attingere esempi e parole efficaci per divenire case di pace. «La preghiera, anzitutto, che implora costantemente questo dono di Dio e anima la speranza; la famiglia e la scuola, luoghi nei quali si comincia ad apprendere la non violenza; la società civile e la politica, chiamate ad avere una visione che assicuri sviluppo e solidarietà, che sono «i nomi nuovi» della pace; a scongiurare la strategia della corsa agli armamenti e a non far proliferare le armi nucleari».

Come Azione cattolica italiana abbiamo deciso concretamente di impegnarci per la pace con il progetto *Terra in Pace!*, dove sosteniamo l'impegno educativo e formativo per giovani e famiglie che da anni è portato avanti dalla Custodia di Terra Santa (ne diamo conto nelle pagine di *Segno nel mondo*).

Ma la pace è anche disarmante. La prospettiva di un disarmo integrale può germogliare nelle nostre azioni se c'è però un rinnovamento del cuore e dell'intelligenza. Disinnescare gli spiriti bellicosi, disarmare il linguaggio e restituire la fiducia, soprattutto con chi non è in pace con noi. «Perciò, insieme all'azione – insiste Leone XIV –, è più che mai necessario coltivare la preghiera, la spiritualità, il dialogo ecumenico e interreligioso come vie di pace e linguaggio dell'incontro fra tradizioni e culture». Iniziamo con il disarmo del cuore, fiduciosi di poter sicuramente disarmare la diplomazia, dare occasioni alla mediazione, al diritto internazionale. Per ritrovare il cammino della pace.

\*\*\*

Le parole della pace hanno bisogno di un tempo favorevole, di una casa comune dove trasmettere i valori della fraternità. Hanno bisogno di un ascolto vicendevole e di una prospettiva di speranza. Ecco perché abbiamo individuato, in questo numero di *Segno nel mondo*, otto parole che ci faranno da guida per l'anno che verrà. Otto parole affidate al nostro ascolto interiore, pensate e scritte da altrettanti autori e autrici.

*Ricominciare, donare, raccontare, disarmare, rallentare, sperare, dialogare e curare* sono le nostre parole di pace per questo 2026. Verbi declinati all'infinito, verbi del fare e dell'essere. La speranza di un futuro di pace dipenderà anche da queste parole che sapremo accogliere con fedeltà e coraggio nelle nostre vite.



Leone XIV durante un Angelus in cui ha invocato la pace per le nazioni in guerra / Vatican Media

Otto parole per rileggere i tempi di crisi che stiamo attraversando. Otto parole, affidate ad autori e autrici, per cercare di nuovo, testardamente, il nostro "gomitolo dell'alleluja" che ci regali, qui e ora, sorriso e pace. I verbi declinati all'infinito che abbiamo individuato, in questo numero di *Segno nel mondo*, sono verbi del fare e dell'essere. Ci faranno da guida per l'anno che verrà: ricominciare, donare, raccontare, disarmare, rallentare, sperare, dialogare, curare. La speranza di un futuro di pace per il mondo travolto dalle guerre dipenderà anche da queste parole che sapremo accogliere con fedeltà e coraggio nelle nostre vite

FOCUS

# Ricominciare Con Cristo Risorto c'è un nuovo inizio

Francesco Cosentino\*

In una delle sue opere, il grande teologo francese Henri de Lubac denuncia il fatto che troppe volte il nostro cristianesimo «cade nel formalismo e nell'abitudine», riducendoci a una «religione di cerimonie e di devozioni, di ornamenti e di consolazioni volgari» (Henri de Lubac, *Il dramma dell'umanesimo ateo. L'uomo davanti a Dio*, Jaca Book, Milano 2017). Si tratta di un cristianesimo formale, che apparentemente lascia tutto com'è, ma intanto lentamente ci svuota. La fede viene ridotta a una consolante religiosità, la fiamma viva del Vangelo si spegne, la creatività del cammino lascia il posto a una quieta amministrazione del sacro perché, in fondo, a vincere è la paura che Dio ci spinga su sentieri inesplorati e ci inviti a viaggi pericolosi, mentre noi preferiamo la sicurezza dei sentieri abituali.

**Prendere sul serio il brivido santo della fede, perché non diventi una grigia abitudine, è forse il primo vero dovere del cristiano. Per questo è necessario tornare e ritornare sempre al Vangelo, lasciarlo parlare e lasciare che ci provochi**

Prendere sul serio il brivido santo della fede, perché non diventi una grigia abitudine, è forse il primo vero dovere del cristiano. Per questo è necessario tornare e ritornare sempre al Vangelo, lasciarlo parlare, lasciare che ci provochi, e soprattutto non smettere di interrogarlo per cercare di scoprire in cosa consiste la promessa di Gesù sulla nostra vita e come essa risplende nei suoi gesti e nelle sue parole.

In questa prospettiva, ritengo che una delle parole-chiave del cristianesimo sia il verbo *ricominciare*. Chi accoglie nella fede il venire di Dio, la

sua parola liberante, la sua presenza amorevole, può sempre rialzarsi, riprendere il cammino, riavviare i processi della vita, riunire i fili spezzati dell'esistenza e, perciò, immaginare una vita nuova. *Ricominciare* è parola che riesce a raccontare i gesti e la predicazione di Gesù e a cogliere una dimensione fondamentale del messaggio cristiano: con Dio, nulla di ciò che siamo e che viviamo è perduto per sempre. Questo movimento esiste in Dio stesso, è un suo gesto primordiale: dinanzi alla storia umana, anche quando tutto sembra perduto e il suo popolo tradisce l'alleanza, Dio ricomincia sempre. E questo inizio sempre nuovo culmina nell'inviarci il Cristo, suo Figlio, perché in Lui possa *ricominciare* una nuova creazione e siano nuovamente riconsegnati alla vita tutti coloro che sono segnati dalla sconfitta della speranza, oscurati dal peccato, sfigurati dalla sofferenza, gravati dalla povertà.

Lo stesso evento-Cristo ci rimanda alla parola *ricominciare*. La risurrezione, infatti, cuore del fatto cristiano, spezza i vincoli della morte, decreta la vittoria della vita, cambia per sempre la traiettoria della storia e ci annuncia che per noi non c'è mai fine ma, anzi, la fine si è già compiuta nel Cristo risorto e per noi ci sarà sempre un nuovo inizio. Così, chi accoglie Cristo e lo pone al centro della vita umana, pur dentro le fatiche e le sofferenze di questa carne, sperimenta questo *ricominciare* colmo di speranza: dentro le nostre morti, dentro i cocci frantumati della vita, dentro ogni crisi o fallimento che sembra segnare la fine, si nasconde il verdeggiare di una nuova foglia che cresce, lo splendore di una nuova gemma che spunta, una nuova vita che fiorisce.

La mattina di Pasqua, in questo senso, è particolarmente evocativa. Presso quel sepolcro non siamo rapiti da un qualche evento straordinario, ma siamo invitati a contemplare il vuoto. Quando le donne arrivano, infatti, la pietra è stata rotolata e il sepolcro è semplicemente vuoto. E – paradossamente tutto cristiano – è proprio il vuoto ad affermare la vita, laddove invece noi continuiamo a credere che per vivere bene dobbiamo riempirci di cose. Il sepolcro vuoto priva quelle donne dell'incontro con Gesù ma, paradossalmente, diventa



Dentro ogni crisi o fallimento si nasconde il verdeggiare di una nuova foglia che cresce / lcp

(continua a pagina 5)

“**Ricominciare è possibile. Si conclude così il Vangelo di Giovanni, con l'ultima apparizione di Gesù Risorto sul lago di Tiberiade, proprio mentre i discepoli pensano che ormai sia tutto finito**”

parola che annuncia il nuovo che sta per iniziare: se Egli non è lì, vuol dire che è vivo, che ha vinto la morte, che bisogna cercarlo altrove perché è ovunque: la storia non è chiusa, ma sta per ricominciare. Michel de Certeau, con la sua spiccata sensibilità mistica, ha indicato proprio nel sepolcro vuoto la cifra fondamentale della fede cristiana: quel vuoto costringe a cercare Gesù tra i vivi e nei luoghi della vita e, perciò, ci dice che si può ricominciare sempre.

Il cristianesimo ci riconsegna alla speranza del ricominciare, chiedendoci di imparare ad aggrapparci a un Dio vivo che non soddisfa tutte le nostre richieste, ma rimane fedele alla sua promessa di un amore che non avrà mai fine e che si renderà presente nelle pieghe del nostro quotidiano. Un Dio che non si fa trovare dove vogliamo che sia, ma proprio in questo modo tiene vivo il nostro camminare, perché possiamo scorgere la sua presenza in quelle situazioni per noi inaspettate e imprevedute: lì Dio apre strade nuove. E quando tutto sembra

perduto e assente, in realtà Egli inizia una storia nuova. Ciò che oggi mi sembra vuoto come il sepolcro, forse mi prepara a qualcosa per domani.

Guardare alla vita in questa prospettiva è possibile solo con la nostra partecipazione. Occorre coltivare in noi l'arte di ricominciare, scegliere il rischio del cammino invece che la nostalgia della sicurezza, percorrere la regione delle domande e procedere verso nuovi inizi invece che restare ossessionati dal cercarci una comoda sistemazione. In una parola, uscire da quella tentazione che papa Francesco ha chiamato «la psicologia della tomba», quella tristezza dolciastra che spegne l'entusiasmo e ci consegna al nulla. Solo così si vincono le nostre – personali ed ecclesiali – resistenze al cambiamento e possiamo benedire anche le nostre perdite e sconfitte, leggendole come uno “spazio vuoto” in cui Dio si adopera a iniziare qualcosa di nuovo.

Questo è perciò il messaggio della fede cristiana: *ricominciare è possibile*. Si

conclude così il Vangelo di Giovanni, con l'ultima apparizione di Gesù Risorto sul lago di Tiberiade, proprio mentre i discepoli pensano che ormai sia tutto finito. E, invece, quando Egli arriva è già l'alba (cfr. *Gv 21,4*). Perché il nostro è un Dio che infrange la notte e rischiarla le tenebre. Egli ci attende sulla riva, come fece quella notte con i discepoli amareggiati e delusi, e si presenta col volto amico di chi vuole condividere i nostri fallimenti ridestandoci al coraggio di gettare nuovamente le reti in mare. E il cristianesimo dovrebbe servirci a questo: a scoprire che c'è una benedizione nascosta anche nel cuore della notte. E che, con Dio, la vita ricomincia sempre.

*\*docente di Teologia fondamentale presso la Pontificia Università Lateranense, lavora come ufficiale in Segreteria di Stato. Autore di diversi testi, ha pubblicato tra gli altri: Ricominciare. Parole buone per il nostro tempo, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi), 2023*

## Donare L'abbraccio che regala il sorriso

Erri De Luca\*

Nel 1924 Marcel Mauss, antropologo e sociologo francese, pubblica *Essai sur le don*, “Saggio sul dono”, studio sulle società arcaiche basate su questo libero scambio. È di rimbalzo una critica all'economia fondata sull'interesse individuale e sulle leggi di mercato. Nel saggio il dono crea i legami sociali che rinforzano la comunità.

Nell'attuale società italiana esiste lo strabiliante numero di milioni di persone che svolgono attività gratuite di volontariato in molti settori.

Esiste un'economia del dono del proprio tempo, di competenze, di sostegno a immigrati, persone ridotte in miseria, disabilità.

Questa economia orizzontale, di base non rientra in nessun calcolo del Pil, nella partita doppia dare/avere, non può essere censita.

È l'economia del gratis che è un'anti-economia.

È basata sul sentimento della solidarietà, sul coinvolgimento civile, valori fuori contabilità.

È chiamata anche terzo settore, nel tentativo di misurarne il fatturato. Ma non è un settore, tantomeno terzo.

È redistribuzione della migliore ricchezza alla portata di chiunque: lo scambio di un aiuto, di una gentilezza, di una premura.

Il suo prodotto consiste in gratitudini e sorrisi.

*\*Le attività e le opere dello scrittore Erri De Luca sono supportate da una Fondazione a suo nome (fondazioneerrideluca.com). Tra news e aggiornamenti, un blog raccoglie gli appunti dello scrittore, tra i quali “Il dono”, che l'autore ci ha gentilmente concesso di pubblicare.*



Dare voce ai civili, ai profughi, a chi attraversa più frontiere senza sapere se arriverà mai in un luogo sicuro, non è un gesto di compassione, ma un atto di precisione giornalistica. Perché farsi prossimo con il taccuino in mano è una missione

# Raccontare Se la guerra finirà...



Nello Scavo\* Raccontare le guerre significa anche dichiarare il proprio punto di osservazione, senza fingere neutralità / lcp

**R**accontare una guerra non significa inseguire il fronte più rumoroso o l'immagine più violenta. Significa stare dentro le conseguenze, seguire ciò che accade alle persone quando l'attenzione mediatica si sposta altrove. In Ucraina come a Gaza, in Libia come nel Mediterraneo centrale, la guerra non finisce con l'ultima esplosione: continua nelle case distrutte, nei rifugi improvvisati, nei campi profughi, lungo le rotte della fuga. È lì che il conflitto cambia forma e diventa una crisi umanitaria che dura anni.

Il giornalismo di guerra è giornalismo di prossimità. Guardare le cose ad altezza d'uomo, dare contesto ai fatti, ricostruire le catene di responsabilità. Senza questo lavoro restano solo frammenti: un bombardamento a Kiev, una strage a Gaza, un naufragio al largo della Libia. Eventi scollegati che non spiegano. Raccontare – in realtà preferirei dire “descrivere” – significa invece mostrare come quelle immagini siano parte di una stessa crisi più ampia, che trasforma i civili in sfollati, profughi, migranti forzati, spesso senza possibilità di ritorno.

## Kiev, Gaza, Libia, Mediterraneo...

In Ucraina la guerra ha prodotto milioni di persone in movimento, famiglie separate, città svuotate. Esserci significa seguire anche ciò che accade dopo la fuga: l'attraversamento delle frontiere, l'accoglienza temporanea, i centri sovraffollati, l'incertezza che dura anni e

non coincide con il tempo dell'emergenza. A Gaza il conflitto si traduce in una crisi umanitaria permanente, dove l'assedio, la distruzione delle infrastrutture civili e la mancanza di vie di fuga rendono ogni giorno una questione di sopravvivenza. In Libia la guerra è diventata sistema: detenzioni arbitrarie, violenze sistematiche, traffici di esseri umani che prosperano nel vuoto di responsabilità. Nel Mediterraneo centrale tutto questo riemerge sotto forma di barconi, naufragi, corpi senza nome. Non sono storie diverse: sono capitoli della stessa narrazione.

Il rischio, per chi racconta, è l'assuefazione. Siamo travolti da una sequenza infinita di emergenze che sembrano equivalersi. Descrivere una crisi significa distinguere, spiegare, tornare sulle cause. Significa mostrare come le decisioni politiche e militari producano effetti concreti sulle persone: corridoi umanitari che non si aprono, confini che si chiudono, accordi che esternalizzano le frontiere e rendono invisibili i profughi, trasformando la protezione in respingimento.

I migranti non sono un effetto collaterale delle guerre: ne sono una parte strutturale. Documentare lo spartito del conflitto in Ucraina senza seguire chi attraversa l'Europa, Gaza senza dare voce agli sfollati, la Libia senza entrare nei centri di detenzione, il Mediterraneo senza i nomi e le storie di chi muore in mare, significa fermarsi alla superficie. È lì, invece, che la guerra rivela la sua

durata reale, molto più lunga del tempo delle armi e delle dichiarazioni ufficiali. Chi lavora sul campo sa che non esistono supereroi. I giornalisti non sono immuni dalla paura, dalla stanchezza, dal senso di impotenza. La paura non è un limite da nascondere: è uno strumento che aiuta a capire quando fermarsi, a leggere i segnali, a non confondere il coraggio con l'incoscienza. Raccontare guerre e migrazioni significa anche dichiarare il proprio punto di osservazione, senza fingere neutralità dove ci sono esseri umani in pericolo.

Dare voce ai civili, ai profughi, a chi attraversa più frontiere senza sapere se arriverà mai in un luogo sicuro, non è un gesto di compassione. È un atto di precisione giornalistica. Perché è lì, tra Ucraina, Gaza, Libia e Mediterraneo centrale, che la guerra mostra la sua verità più duratura. Esserci non è facile. Alcuni non tornano. Altri tornano cambiati per sempre. Perché farsi prossimo con il taccuino in mano, come diceva papa Francesco, è allo stesso tempo «una vocazione e una missione, più che una professione».

*\*inviato speciale di Avvenire, tra i più esperti e premiati corrispondenti di guerra italiani, fin dall'inizio del conflitto in Ucraina registra senza censure le ragioni di quanti la guerra la decidono e dà voce a coloro che questa tragedia sono costretti a subirla. Tra i suoi ultimi libri, Il salvatore di bambini. Una storia ucraina (Feltrinelli, 2024).*

«**R**iconosco di essere stato convinto anch'io che l'uso della violenza sia utile e necessario quando si tratta della libertà dei popoli. Dopo aver visto e vissuto da vicino che cosa vuol dire la guerra di oggi, non la penso più così. Sono profondamente convinto, e lo potrei provare, che l'uso della violenza ha portato sempre un peggioramento... tutto questo obbliga la Chiesa a farsi segno di contraddizione e a unire la sua voce a tutte quelle che gridano la pace anche nelle condizioni che, a prima vista, postulerebbero la guerra... Occorre applicare letteralmente il monito di Cristo rivolto a Pietro che con la spada voleva proteggere la vita del Giusto e dell'Innocente: "basta così!" (Lc 22,5). Oggi l'unica scelta della Chiesa è la nonviolenza, perché questa è l'unica strada, magari lunga e sofferente, alla pace che viene garantita dalla giustizia». Sono parole tratte da una intervista che Pero Sudar, allora vescovo ausiliare di Sarajevo, aveva rilasciato alla rivista *Segno nel mondo*, il 16 marzo 2003. E sono tragicamente ancora molto attuali. Altro che disarmare! I potenti ci vogliono convincere che la guerra sia inevitabile e doverosa. Siamo nel mese della pace, iniziato con la Giornata mondiale a lei dedicata. Nel suo primo messaggio per il 1° gennaio di quest'anno, *La pace sia con tutti voi. Verso una pace disarmata e disarmante*, Leone XIV scrive: «Nel rapporto fra cittadini e governanti si arriva a considerare una colpa il fatto che non ci si prepari abbastanza alla guerra, a reagire agli attacchi, a rispondere alle violenze». Sì, parlare di pace disarmata e disarmante oggi vuole dire essere una voce stonata. Fuori dal coro. Perché sono troppi a ripetere ancora oggi: «si vis pacem para bellum» (se vuoi la pace prepara la guerra). Ma la radice della pace per un credente è Cristo stesso, come ha detto Leone XIV il giorno della sua elezione: «La pace sia con voi. Questa è la pace di Cristo risorto. Una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante». Ma oggi soffiano venti di guerra: si vuole raggiungere in Italia il 5% del Pil per le spese militari, si vuole rovesciare il sogno di Isaia e convertire gli aratri in spade. Un solo cacciabombardiere F35 costa quasi 150 milioni di euro. Un'ora di volo: 40.000 euro. Un carro armato Ariete costa 90 milioni. Un carro armato Leopard "solo" 40 milioni. Siamo alla follia. Ancora papa Leone XIV: «Nel corso del 2024 le spese militari a livello mondiale sono aumentate del 9,4% rispetto all'anno precedente, confermando la tendenza ininterrotta da dieci anni e raggiungendo la cifra di 2.718 miliardi di dollari, ovvero il 2,5% del Pil mondiale». E aggiunge: «Si promuovono campagne di comunicazione e programmi educativi, in scuole e università, così come nei media, che diffondono la percezione di minacce e trasmettono una nozione meramente armata di difesa e di sicurezza». E poi c'è il lavaggio del cervello verso i giovani con una vera e propria propaganda, che sembra riecheggiare le tragiche parole di Hermann Göring al processo di Norimberga: «È ovvio che la gente non vuole la guerra, ma il popolo può essere sempre assoggettato al volere dei potenti. È facile. Basta dir-

# Disarmare Cuori di pace

Renato Sacco\*

**Tempi difficili per la pace. Quel corno (jobel) del Giubileo appena terminato, allora, possa continuare a suonare, come un richiamo a essere svegli e inquieti per una pace disarmata e disarmante, prima che sia troppo tardi**

gli che sta per essere attaccato e accusare i pacifisti di essere privi di spirito patriottico e di voler esporre il proprio paese al pericolo. Funziona sempre». Sono parole che raggelano il sangue. Che mettono a dura prova anche la speranza, nonostante la recente chiusura del Giubileo. Ricordiamo le parole di papa Francesco nella bolla di indizione *Spes non confundit*: «È troppo sognare che le armi tacciano e smettano di portare distruzione e morte?». C'è da lavorare e riflettere molto anche sul *Documento di sintesi* del Cammino sinodale delle Chiese in Italia, e sulla Nota pastorale della Cei, *Educare a una pace disarmata e disarmante*. Ma tutto il magistero della Chiesa è segnato da inviti a disarmare il cuore e le scelte politiche ed economiche. Nella *Populorum Progressio* del 1967 si legge: «Quando tanti popoli hanno fame, quando tante famiglie soffrono la miseria, quando tanti uomini vivono immersi nell'ignoranza, quando restano da ricostruire tante scuole, tanti ospedali, ogni estenuante corsa agli armamenti diviene uno scandalo intollerabile. Noi abbiamo il dovere di denunciarlo. Vogliano i responsabili ascoltarci prima che sia troppo tardi». E allora quel corno (jobel) del Giubileo appena terminato possa continuare a suonare, come un richiamo a essere svegli e inquieti per la pace, disarmata e disarmante, prima che sia troppo tardi.

\*sacerdote della Chiesa di Novara, già coordinatore nazionale di Pax Christi



La Marcia della pace del 1° gennaio 2026 a Catania / Dalila Ardito



Rallentare significa saper gustare quanto facciamo, per non smarrire il senso di chi siamo e custodire la bellezza del nostro mondo da ciò che la minaccia / lcp

# Rallentare Il gusto di Dio

Giuseppe Riggio\*

**L'invito a rallentare è l'invito a cambiare il proprio atteggiamento interiore, per avere uno sguardo diverso sulla realtà. Scegliamo di prestare ascolto a noi stessi e al mondo che ci circonda per capire qual è il ritmo più naturale, che ci fa essere presenti in ogni momento**

**N**el 2015, papa Francesco fa ricorso a un neologismo spagnolo per indicare un aspetto che caratterizza il nostro tempo: la parola è “rapidación” ed è impiegata nella *Laudato si'*, l'enciclica dedicata alla cura della nostra casa comune. “Rapidizzazione” è la traduzione in italiano, un termine che suona strano, ma che descrive un fenomeno che tutti sperimentiamo, spesso con un senso di smarrimento: viviamo a ritmi frenetici, in un mondo che si muove e cambia rapidamente. Tocchiamo con mano una contraddizione profonda a cui siamo stati condotti da un progresso concepito nel segno della velocità e dell'efficienza. In positivo è facile constatare come sia migliorata la qualità della vita: molte delle nostre attività quotidiane non potevano essere svolte dai nostri nonni o le potevano fare in tempi più lunghi e con maggiore fatica, perché non avevano la tecnologia necessaria o perché essa non era economicamente accessibile alla maggioranza della popolazione. Gli esempi sono tanti, è sufficiente pensare all'impatto che computer e smartphone hanno avuto in tutti gli ambiti della nostra vita.

Tuttavia, avvertiamo che questi cambiamenti così radicali hanno anche degli aspetti negativi, sia perché non tutti ne beneficiano allo stesso modo, sia perché sperimentiamo una «spettacolare e contagiosa “carestia di tempo”», come osservato dal sociologo tedesco Hartmut Rosa in *Accelerazione e alienazione* (Einaudi, 2015). La tecnologia “libera” il nostro tempo, ma per l'accelerazione dei ritmi di vita abbiamo l'impressione che

esso sia sempre insufficiente, che ci sfugga dalle mani. Questa lettura si ritrova anche nella *Laudato si'* (n. 18), che mette l'accento su un'ulteriore dimensione: i continui e rapidi cambiamenti contrastano «con la naturale lentezza dell'evoluzione biologica», rivelandosi alla lunga quindi insostenibili per l'umanità e il pianeta. Inoltre, «gli obiettivi di questo cambiamento veloce e costante non necessariamente sono orientati al bene comune e a uno sviluppo umano, sostenibile e integrale».

Di fronte a questa situazione, si fa strada il desiderio di vivere in un altro modo. Un desiderio che prende diverse forme, tra cui quella del “rallentare”, che sembra un'opzione a prima vista ardua, sicuramente di segno opposto agli stimoli e ai condizionamenti che continuamente riceviamo. Rallentare non significa solo ritagliarsi un tempo tranquillo – qualche ora o qualche giorno – tra gli impegni quotidiani. Una scelta già importante, ma vi è sempre il rischio che sia una parentesi, inevitabilmente temporanea, in un flusso che ci travolge.

L'invito a rallentare va inteso piuttosto come un cambio a livello di atteggiamento interiore, che si traduce poi anche in una diversa maniera di guardare la realtà. Alla base vi è la scelta di prestare ascolto a noi stessi e al mondo che ci circonda per capire qual è il ritmo più naturale, quello che ci permette di essere presenti in ogni momento. Significa darsi il tempo sia per riflettere sulle scelte, così da essere più consapevoli e non agire seguendo automatismi inconsci, sia per soffermarsi su ciò che è importante, perché non passi inosservato, non sia trascurato ciò che ha bisogno di cura, perché le relazioni con gli altri siano valorizzate e non si traducano in occasioni di violenza e sopraffazione.

Rallentare significa anche non vivere facendo finta che non vi siano limiti, ma riconoscere i tempi della vita umana quanto quelli della natura, segnati dalla lentezza nel rinnovarsi delle risorse di cui beneficiamo e dai fragili equilibri degli ecosistemi. Rallentare è trovare quel ritmo in cui l'azione e il riposo si integrano, riuscendo a compiere quel passo che ci porta da un mero fare delle cose, a saper gustare quanto facciamo, per non smarrire il senso di chi siamo e custodire la bellezza del nostro mondo da ciò che la minaccia.

\*padre gesuita, è direttore di Aggiornamenti sociali



**Sperare è non ignorare le difficoltà, ma lavorare ogni giorno consapevoli del valore di ciò che facciamo. Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha chiesto ai giovani di sentirsi responsabili come chi ottant'anni fa ricostruì l'Italia. "Responsabilità" è una parola grossa, ma ci mostra che i nostri gesti quotidiani sono già un pezzo di futuro**

# Sperare Responsabili e coraggiosi

Elena Giannini\*

La sveglia suona alle sei e quaranta e il treno da prendere è quello delle sette e dodici. Poi pagine e pagine da studiare, tra un impegno e l'altro. Viviamo con l'ansia di essere sempre in ritardo su qualcosa, un compito, un'iscrizione, una scelta da fare, mentre il mondo intorno cambia a una velocità che noi non riusciamo a seguire. L'*Oxford Dictionary* ha detto che il 2025 è stato l'anno del *rage bait*, dell'esca della rabbia, gettata quei contenuti fatti apposta per farci indignare. Per il 2026, però, ne voglio scegliere un'altra: speranza. Non perché sia ingenua, ma perché i numeri raccontano altro. Nel 2025 il 93% della popolazione mondiale sa leggere e scrivere e il dato è il più alto della storia. La povertà estrema è scesa al 10%, quando nel 1990 era al 40. Per la prima volta abbiamo prodotto più energia da fonti rinnovabili che dal carbone. Abbiamo testato cure che sembravano impossibili. Eppure non lo sappiamo, perché i nostri *feed* premiano la rabbia, e noi finiamo per ricordare solo le brutte notizie. La velocità con cui succede tutto questo è evidente, ci attraversa. Ma c'è qualcosa di altrettanto forte: la necessità di alzare lo sguardo e cercare il nostro posto, il nostro ruolo, il nostro futuro. Perché in mezzo a ciò che ci sta intorno e che cambia, le scoperte, le crisi, le conquiste e i problemi ancora aperti, ci sono i segni di ciò che verrà.

Tutto questo ci riguarda, e noi vogliamo esserci, perché abitare la complessità di oggi significa già costruire. Ogni mattina in cui mi alzo e vado a scuola, ogni pomeriggio passato sui libri, ogni progetto costruito insieme è già un modo di prendere parte a quello che verrà. Non è retorica: è la vita quotidiana.

La speranza abita le nostre giornate, le ore passate a discutere di cose che ci sembrano più grandi di noi. Lo dimostra anche la "Scuola di formazione per studenti", promossa dal Msac, che dal 13 al 15 marzo riunirà a Montesilvano (Pescara) oltre duemila ragazzi da tutta Italia con un titolo che è già un programma: *High Hopes*. Insieme vogliamo sognare in grande con i piedi piantati per terra, sperimentare una scuola migliore, un Paese più giusto, un mondo che scelga la pace e il dialogo. Per me sperare è questo: non ignorare che non va bene, ma lavorare ogni giorno, sapendo che quello che faccio conta. Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha chiesto alla mia generazione di sentirsi responsabile come chi ottant'anni fa ha ricostruito l'Italia. "Responsabilità" è una parola grossa. Ma forse significa solo questo: sapere che il mio piccolo gesto quotidiano è già un pezzo di futuro, è speranza.

A metà marzo, a Montesilvano, si riuniranno duemila ragazzi per la Scuola di formazione per studenti, promossa dal Msac. Si chiamerà "High Hopes" (sognare in grande) / lcp

\*studentessa in Medicina e segretaria nazionale del Msac

In un'epoca che tende a eliminare ogni resistenza, difendere l'attrito del dialogo significa difendere la possibilità stessa di generare esseri umani pensanti



L'IA è uno strumento straordinario, ma rappresenta un'alterità addomesticata. È sempre disponibile, coerente, orientata a restituire risposte che, in fondo, ci somigliano. Un'alterità che funziona come uno specchio raffinato / lcp

**D**ialogare è un verbo esigente. Non indica lo scambio fluido di opinioni né la semplice condivisione di parole, ma un movimento più profondo: l'uscita da sé verso qualcosa che non coincide con noi. Dialogare significa, insomma, esporsi all'alterità, accettare che l'altro non sia riducibile ai nostri schemi, né addomesticabile nelle nostre attese. È per questo che il dialogo autentico è sempre un'esperienza trasformativa, mai neutra. In questo orizzonte va compresa anche la crescente tendenza a "personificare" l'intelligenza artificiale, proiettando su di lei le proprietà della coscienza umana (che in realtà non possiede). Recenti ricerche, ad esempio, indicano che molti adolescenti interloquiscono con l'IA, confidandole le proprie ambascie sentimentali e chiedendo consigli. Quando i più giovani parlano con l'IA come se fosse qualcuno – attribuendole comprensione, ascolto, persino cura – non stanno semplicemente confondendo una macchina con un essere umano. Stanno, piuttosto, dando sfogo a un bisogno strutturale: la ricerca di un'alterità con cui entrare in relazione. L'IA diventa così una sorta di surrogato dell'interlocutore umano, una presenza a cui rivolgersi quando il mondo appare distante, troppo friabile per poter assorbire le mie ansie o troppo esigente per mostrargli le mie fragilità.

Proprio qui, però, emerge un problema decisivo. L'IA è uno strumento straordinario, ma rappresenta un'alterità addomesticata. È sempre disponibile, coerente, orientata a restituire risposte che, in fondo, ci somigliano. Anche quando sembra contraddirci, lo fa all'interno di un perimetro che non ci destabilizza davvero. È un'alterità che funziona come uno specchio raffinato: non giudica, non resiste, non ci obbliga a cambiare posizione. La tecnologia appare più affidabile degli esseri in carne e ossa: non chiede di attraversare lo scarto

# Dialogare Il luogo della soglia

Alfonso Lanzieri\*

tra le differenze. Gli adulti possono usare i filtri per ridurre le rughe, mentre i ragazzi possono parlare con ChatGpt per avere una voce rassicurante. Nessuno si scomoda, tutto si appiattisce. Così, però, sparisce l'attrito fecondo del dialogo: non si tratta del conflitto fine a sé stesso, né dello scontro sterile tra posizioni che si irrigidiscono. È, piuttosto, quella resistenza minima, ma decisiva, che l'altro oppone ai miei automatismi, ai miei algoritmi di funzionamento. È l'esperienza di non scorrere lisci, di non essere immediatamente capiti, di dover rallentare, perché qualcuno non parla la mia stessa lingua. In un tempo che promette interazio-

ni senza frizioni, l'attrito diventa quasi uno scandalo: tutto deve essere fluido, rapido, personalizzato. Eppure è proprio ciò che non scorre che educa e fa maturare. L'attrito del dialogo interrompe la continuità dei nostri gesti mentali, inceppa le risposte pronte, inibisce gli schemi abitudinari, costringe a sostare. Quando l'altro non si lascia ridurre a una funzione rassicurante, quando non risponde secondo le nostre aspettative, accade qualcosa di decisivo: siamo chiamati a rinegoziare il nostro punto di vista. L'attrito non è un difetto della relazione, allora, ma la sua condizione di possibilità. Senza attrito non c'è trasformazione, solo conferma. Gli automatismi – linguistici, emotivi, cognitivi – ci fanno risparmiare energia, ma ci tengono fermi.

Nel rapporto tra le persone e le generazioni, bisogna dirlo chiaramente, questo attrito è destabilizzante: chi si abbandona a ingenui entusiasmi sul dialogo, crede di rendergli omaggio proprio mentre ne anestetizza la forza, riducendolo a pacifico scambio di cortesie. Nello stesso tempo, però, l'attrito del dialogo è anche fecondo: i giovani fanno domande che destrutturano le risposte degli adulti; gli adulti mostrano limiti che contraddicono l'illusione di soluzioni immediate a problemi complessi. Se questo attrito viene evitato, il dialogo si riduce a controversia, intrattenimento o a complicità sterile. Se invece viene abitato, diventa una soglia: un luogo in cui nessuno resta identico a sé stesso, nell'autarchia emotiva e culturale, ma diviene sé stesso grazie all'altro. In un'epoca che tende a eliminare ogni resistenza, difendere l'attrito del dialogo significa difendere la possibilità stessa di generare esseri umani pensanti.

\*insegna Logica e Filosofia dell'essere presso la Pontificia Facoltà teologica di Napoli ed è nella redazione di Dialoghi

Imparare ad aver cura di sé ci insegna a prenderci cura anche degli altri. Ciascuno di noi ha necessità dell'altro e una buona qualità della vita si realizza solo quando tutti abbiamo interesse, insieme, al futuro della comunità

# Curare Il respiro del necessario



Luigina Mortari\* Prendiamoci a cuore la vita per conservarla, facilitare il suo fiorire e ripararla / lcp

**N**el campo dell'esperienza umana ci sono cose essenziali. Una fondamentale evidenza è il fenomeno della cura. A costituire un fatto evidente è che per la vita la cura è cosa irrinunciabile, poiché senza cura la vita non può fiorire. Per tale ragione il mondo sarebbe un luogo migliore se tutti noi avessimo più cura gli uni degli altri. C'è necessità di bene e necessità di difendersi dalla sofferenza: la cura è la risposta a questa necessità. La pratica della cura si realizza: nella cura di sé, degli altri, del mondo costruito e di quello naturale.

L'essere umano ha necessità di cura poiché nasce incompiuto e con il compito di divenire il suo proprio potere essere. Noi siamo energia vitale sprovvista di codice di attuazione; siamo un fascio di possibilità da aggiornare e per tale qualità ontologica il modo proprio dell'esserci è l'agire. È con le azioni che noi fabbrichiamo il nostro esserci, con le parole e con i gesti concreti. Agostino definisce l'essere umano come colui che è «chiamato a iniziare» (*Initium ergo ut esset – De Civitate Dei*) e l'inizio di qualcosa è l'inizio di un'azione. La cura può essere definita come l'insieme di quelle azioni attraverso le quali ci prendiamo a cuore la vita per conservarla, facilitare il suo fiorire e ripararla quando eventi minacciano la qualità dell'esserci. Aver cura della vita è il senso del lavoro del vivere.

L'esserci è essenzialmente essere possibile. In questo senso venire al mondo significa trovarsi chiamati a dare una forma al nostro essere, e questo lavoro del

dare forma alla vita deve fare i conti con l'intrinseca fragilità e vulnerabilità della condizione umana, che viene dal non avere sovranità sull'accadere delle cose poiché dipendiamo dagli altri e dal contesto. Siamo infatti esseri relazionali che sempre hanno bisogno gli uni degli altri e siamo continuamente dipendenti dal contesto che abitiamo.

In quanto esseri incompiuti, sempre mancanti di qualcosa, la cura si attualizza innanzitutto nel procurare cose: il nutrimento e una relazione accogliente al neonato che viene al mondo necessitante di tutto; esperienze educative che non solo istruiscono ma che sanno coltivare la vita dell'anima; un riparo e un lavoro al migrante che arriva spoglio di tutto; le terapie giuste e nel modo giusto a chi soffre nel corpo o nell'anima. In questo senso la cura è essenzialmente procurare ciò che è necessario alla vita.

Il procurare può declinarsi come semplice occuparsi di qualcosa o come preoccuparsi. Occuparsi significa prendersi carico di qualcuno senza un particolare coinvolgimento cognitivo e affettivo; procurare qualcosa nel modo del preoccuparsi significa, invece, agire avendo a cuore di cercare il meglio. La cura è nella sua essenza preoccuparsi di rispondere nel modo migliore alla tensione propria dell'essere umano a cercare ciò che è massimamente buono per la vita. Il preoccuparsi si manifesta in differenti gradazioni: si va dalla premura che mostriamo all'altro nel nostro mostrarci responsabili, alla sollecitudine con cui rispondiamo

con prontezza all'appello dell'altro, e alla devozione che consiste nel dare all'altro tutto quanto sta nelle nostre possibilità. La cura come devozione, per le energie cognitive ed emotive che richiede, non può essere un agire continuato nel tempo, ma si attua in certe specifiche frazioni di tempo quando si percepisce nell'altro una fragilità e una bisognosità tale da richiedere la massima attenzione.

Quando ci fermiamo a pensare a quello che siamo, ciò che vediamo non è solo il corpo, una sostanza dai contorni definiti, ma anche un'energia, una tensione, un respiro, perché l'anima, quel respiro sacro che tiene nel più ampio respiro della vita, nella sua essenza è tensione alla trascendenza, ad andare oltre il dato per attualizzare al meglio le proprie potenzialità esistenziali, cercando ciò che massimamente realizza il modo pienamente umano. Apprendere ad avere cura di sé è la condizione per avere cura degli altri, azione questa essenziale poiché ciascuno di noi ha necessità dell'altro e una buona qualità della vita si realizza solo quando tutti agiamo secondo il principio di cura. Per questo la politica dovrebbe declinarsi innanzitutto come cura della comunità, affinché tutti trovino il modo di vivere una vita pienamente umana dove l'anima sente di respirare il necessario.

*\*insegna Epistemologia della ricerca alla Facoltà di Medicina e Filosofia della Cura al Dipartimento di Scienze umane dell'Università di Verona. Al tema della cura ha dedicato diversi libri*



CON SGUARDO  
DI DONNA

Ludovica Mangiapanelli



# Una voce che merita ascolto

**L'augurio è che la voce delle donne nella Chiesa non resti un'eco lontana. Perché una Chiesa che ascolta davvero tutte e tutti è più fedele al Vangelo e più pronta ad abitare il mondo che cambia**

**C'**è una voce che nella Chiesa non è mai mancata, anche quando non trovava ascolto. È la voce delle donne: talvolta sussurrata, talvolta ignorata, talvolta custodita ai margini, ma sempre presente. Oggi, più che a una conquista o a una rivoluzione, siamo forse davanti a una riscoperta: quella di un ruolo che le donne hanno sempre avuto nella Scrittura, nella tradizione e nella vita delle comunità cristiane. Lo mostrano percorsi di studio come *La Bibbia e le Donne. Esegese, Cultura e Società*, un lavoro durato oltre vent'anni e culminato nella realizzazione di una collana enciclopedica di oltre venti volumi. I risultati di questo lungo cammino di ricerca sono stati presentati dal 4 al 7 dicembre 2025 a Napoli, in un convegno di respiro internazionale, promosso dal cardinale Domenico Battaglia nel contesto della conclusione dell'anno giubilare. Si tratta di un'impresa corale che ha coinvolto circa trecento studiose di diversi Paesi, religioni e confessioni, e che restituisce alla Scrittura una lettura più ampia e fedele, capace di riconoscere le donne come soggetti pienamente attivi della storia biblica. Da questi studi emergono donne che parlano, decidono, custodiscono e cambiano la storia: non comparse silenziose, ma soggetti della narrazione della salvezza. E questa riscoperta non riguarda solo le donne: riguarda tutta la Chiesa, perché cambia il modo di leggere la Scrittura e di riconoscere chi ne è protagonista e interprete.

In parallelo a questa riscoperta nello studio, cresce un movimento ecclesiale che intreccia ricerca e vita delle comunità. E attraverso diversi livelli. Il Cammino sinodale, in particolare, ha rimes-

so al centro l'ascolto del popolo di Dio, l'esperienza e la parola delle donne, il riconoscimento crescente del loro lavoro teologico, meno di nicchia e più presente in percorsi di formazione e in luoghi di consultazione, e una maggiore attenzione al linguaggio ecclesiale, che nasce dalla consapevolezza che la narrazione non sia neutra (e che anche da lì passi il riconoscimento del ruolo delle donne). Dentro questo orizzonte si collocano anche reti e associazioni: il Coordinamento delle teologhe italiane e realtà internazionali come la Wucwo (World union of catholic women's organisations), luoghi di pensiero e di prassi sinodale, dove ascolto, formazione e corresponsabilità diventano scelte concrete e condivise. Eppure, parlare di "voci di donne" significa anche fare i conti con i limiti culturali che ancora esistono. Ci si chiede infatti: a chi arriva davvero la loro voce? Quanti uomini leggerebbero uno dei volumi di quel progetto enciclopedico se non per motivi di studio? Quante riflessioni sul ruolo femminile vengono ancora percepite come un "problema delle donne", una rivendicazione di spazio, piuttosto che una questione ecclesiale e umana? E ancora, se è vero che queste voci tornano alla luce, nella ricerca e nella vita ecclesiale, che tipo di voce si è disposti ad ascoltare? Quanto si è ancora legati, anche inconsciamente, a stereotipi che accettano (e si aspettano) una voce femminile docile, dolce, rassicurante? Perché non è questa la voce che ci viene presentata nella Scrittura e nella storia, dove la voce delle donne è stata anche scomoda, profetica, capace di denunciare e di aprire strade nuove. Andando oltre gli stereotipi, non si tratta di contrapporre voci maschili e femminili, né di attribuire alle donne uno sguardo "migliore": la differenza non sta nei contenuti, ma nelle opportunità. Le donne non hanno cose diverse da dire solo in quanto donne: uomini e donne possono anche dire le stesse cose, ma mentre per secoli solo alcuni hanno potuto farlo, oggi quelle parole possono finalmente risuonare in più voci, con stili, storie e sensibilità differenti.

Il nostro desiderio è che la voce delle donne nella Chiesa non resti un'eco lontana, ma diventi parola condivisa, capace di dialogo, confronto, futuro. Non un urlo contro qualcuno, ma voce che squarcia un silenzio troppo lungo. Una voce che chiede di essere ascoltata non per concessione, ma per corresponsabilità. Perché una Chiesa che ascolta davvero tutte le sue voci è una Chiesa più fedele al Vangelo e più pronta ad abitare il mondo che cambia.



AL POZZO  
DI SPELLO

Oronzo Cossi

# La suggestione del vero cammino spirituale

È così evidente il legame tra Spirito e Parola, che un'autentica vita spirituale, cioè una vita nello Spirito, non può prescindere dalla Parola di Dio, altrimenti rischia di diventare autoreferenziale. Con questa rubrica, inizia un nuovo percorso a cura degli Assistenti centrali di Ac



Casa San Girolamo a Spello è uno dei luoghi più cari all'Azione cattolica italiana, perché rappresenta un importante punto di riferimento per la vita associativa: nell'antico e suggestivo convento, infatti, si svolgono momenti di spiritualità e attività culturali che coinvolgono l'associazione in diversi momenti dell'anno. Se in tante persone è ancora vivo il ricordo degli anni in cui Carlo Carretto ha vissuto tra le sue mura, ancor più significativo è il richiamo alla centralità della Parola veicolato dalla figura di san Girolamo, santo al quale il convento è intitolato. Il santo, celebre per aver tradotto la Bibbia in latino, nota come *Vulgata*, diceva che «l'ignoranza delle scritture è ignoranza di Cristo», mettendo in evidenza come lo studio e la meditazione della Parola di Dio, nel solco della tradizione della Chiesa, costituiscono un passaggio obbligato per incontrare e conoscere Gesù. La centralità dell'incontro con Cristo è sottolineata anche dal nuovo *Progetto formativo* dell'Azione cattolica italiana, che vede in esso una condizione imprescindibile per un'autentica spiritualità laicale: «La vita spirituale è la vita secondo lo Spirito. La vita spirituale dei laici, come tutta la spiritualità cristiana è fondata sull'Incarnazione. È fare esperienza dell'incontro con il Signore nelle pieghe della nostra esistenza, negli spazi della quotidianità», vi si legge.

Il nuovo *Progetto formativo*, nel terzo paragrafo del quinto capitolo, relativo alla spiritualità, esordisce con un'affermazione che va subito al cuore della questione: vivere un cammino spirituale significa vivere una vita secondo lo Spirito. Ma qual è il senso di questa affermazione così sintetica e nello stesso tempo così importante? Il suo significato più profondo si può comprendere solo tenendo fermo il legame tra Spirito e Parola, sottolineato da Gesù stesso nel discorso dell'ultima cena, nel vangelo di Giovanni, quando preannuncia la venuta del Paraclito: «Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà» (Gv 16,14). È così evidente il legame tra Spirito e Parola, che un'autentica vita spirituale, cioè una vita nello Spirito, non può prescindere dalla Parola di Dio, altrimenti rischia di diventare autoreferenziale. Qualsiasi spiritualità, dunque, deve avere come centro unificatore la Parola di Dio, soprattutto se ascoltata e meditata nel contesto della liturgia.

Un secondo punto fermo è costituito dall'accompagnamento spirituale, al quale il *Progetto formativo* dedica ampio spazio, dando così rilievo alla dimensione comunitaria del cammino spirituale. Richiamando il racconto dei due discepoli di Emmaus, il *Progetto* sottolinea che «avvicinarsi e camminare insieme sono i due atteggiamenti, discreti e decisi allo stesso tempo, dai quali parte l'accompagnamento». Il cammino spirituale si percorre insieme, nella compagnia di coloro che il Signore ha posto accanto a noi. È evidente, inoltre, che si tratta non solo di accompagnare gli altri, attraverso la responsabilità educativa e formativa che ci viene affidata, ma anche di lasciarsi accompagnare con umiltà dagli altri, consapevoli che nella vita spirituale si cresce insieme. Questa amicizia spirituale si apre anche alla correzione fraterna. Un ultimo punto sul quale è importante soffermarsi è la regola di vita, che riporta ancora una volta l'attenzione sulla centralità della Parola di Dio, alla quale la regola fa riferimento, affinché possa essere incarnata negli spazi e nei tempi di vita quotidiani: «La regola è lo strumento che ci diamo per irrorare tutta la nostra vita della gioia del Vangelo e che ci permette di avere uno sguardo contemplativo su di essa». Pur nella sua flessibilità rispetto alle mutevoli situazioni di vita, nelle quali è possibile personalizzarla, essa conserva alcune costanti di fondo che permettono di non smarrire ciò che è essenziale per il cammino spirituale.

«Il volto dell'Italia di domani dipende da quanto decidiamo oggi investire sui giovani. Solo così si salva un Paese che si sta svuotando». L'analisi impietosa che il demografo Alessandro Rosina racconta a "Segno", non cela la crisi che il Paese sta attraversando. Semmai consiglia come superarla. Intanto, nella società civile, aumenta la voglia di pace. E l'Azione cattolica non può che essere in prima linea, con le iniziative per la Terra Santa. Conclude la sezione il racconto di un viaggio in Cina, Paese che ormai non si nasconde più agli occhi dell'Occidente. L'occasione è anche un incontro con la comunità religiosa che ha legami con la beata Armida Barelli

MAPPE

# Senza giovani non c'è futuro

Alberto Galimberti



Mentre altri Paesi investivano sulle nuove generazioni, l'Italia è rimasta ferma / lcp

**L'Italia, per il professor Rosina, è in declino demografico. L'allarme riguarda la contrazione delle nuove generazioni, il crollo della natalità: manca il ricambio generazionale**

L'inertza demografia negativa non è un destino, si può contrastare. La soluzione passa nelle mani della politica, attraverso comportamenti individuali e tramite scelte collettive. Ne è persuaso Alessandro Rosina, professore di Demografia e Statistica sociale all'Università Cattolica di Milano, autore del saggio *La scomparsa dei giovani. Le 10 mappe che spiegano il declino demografico dell'Italia* (Chiarelettere). *Segno nel mondo* l'ha raggiunto.

**Professore, nel libro descrive l'Italia alla stregua di un Paese in «glaciazione demografica». C'è un'immagine che restituisce la gravità della situazione?**

L'Italia è in declino demografico. L'immagine più fedele della metamorfosi in atto è lo svuotamento alla base della piramide. Dal 2014, la popolazione diminuisce costantemente. La preoccupazione principale non deriva dal calo numerico né dall'aumento della longevità. Il vero allarme riguarda la contrazione delle nuove generazioni, il crollo della natalità: stiamo perdendo il ricambio generazionale. Si tratta di un processo che mina le fondamenta del benessere sociale ed economico, produce squilibri strutturali senza precedenti e minaccia la sostenibilità del sistema-Paese.

**Spesso si liquida la denatalità a fenomeno**

**ineluttabile. Lei, invece, sostiene che l'Italia sia scivolata in una «spirale regressiva», a valle di scellerate scelte politiche. Quali sono le cause all'origine del declino?**

La crisi esplode quando il numero medio di figli per donna scende sotto la soglia di due. Il crollo delle nascite è la conseguenza dell'incertezza economica, sociale e ambientale. In Italia siamo avviluppati in una spirale: meno giovani significa meno forza lavoro, meno innovazione, meno domanda interna, meno spinta al cambiamento. Non è una fatalità, bensì l'esito di un contesto in cui la scelta di avere figli non è più scontata come in passato. Viene procrastinata o rimane in sospenso. Trasformandosi sovente in una rinuncia.

**Quando i giovani sono diventati il convitato di pietra del Paese?**

Quando abbiamo smesso di investire su di loro, lasciandoli macerare in un eterno presente. Mentre altri Paesi investivano su politiche di conciliazione, occupazione femminile, servizi per l'infanzia, transizione scuola-lavoro; l'Italia è rimasta ferma. Risultiamo carenti ovunque: dai congedi di maternità e paternità al part-time volontario. Per tacere di un mercato immobiliare proibitivo e dell'assenza di politiche abitative a misura di giovani nelle grandi città. La combinazione tra bassi salari d'ingresso e incertezza occupazionale costringe, poi, i ragazzi alla permanenza nella famiglia d'origine, ritardando l'uscita di casa e bloccando ogni progetto di autonomia. In sintesi: l'esodo all'estero delle giovani generazioni, in cerca di migliori opportunità, è tanto il sintomo quanto la causa del declino in corso.

**Oltre ai fattori economici, pesa l'incertezza di abitare un mondo in costante cambiamento?**

Moltissimo. Le generazioni nate nel ventunesimo secolo vivono immerse in un'insicurezza radicale: crisi climatiche, pandemiche e rivoluzioni tecnologiche scalfiscono certezze e insidiano competenze acquisite. In questo quadro, la scelta di avere un figlio – l'atto di responsabilità verso il futuro per eccellenza – rischia di soccombere se sprovvista di un sistema che valorizzi il capitale umano e garantisca la parità di carriera, specialmente per le donne.

(continua a pagina 15)

**“ I giovani italiani non sono inferiori ai loro coetanei europei: nutrano gli stessi desideri, hanno e medesime potenzialità, vogliono realizzarsi e costituire una famiglia. Dobbiamo trasformare la crisi in opportunità ”**

**Ci aiuti a capire il concetto di “degiovanimento”.**

È un fenomeno sia quantitativo che qualitativo. I giovani sono di meno, contano poco nelle urne (votano con le gambe, cioè fuggendo all'estero), disertano traguardi formativi e professionali (aumentando le file dei *Neet*). Un Paese che non ha uno sguardo generazionale è, però, un Paese senza visione, miope, schiacciato sulla durata della legislatura di governo. Senza invertire la rotta, il sistema rovinerà su sé stesso: mancheranno presto le figure professionali necessarie a garantire i servizi di base, la sicurezza sociale e il funzionamento del processo produttivo.

**In Italia è la famiglia a svolgere il ruolo di ammortizzatore sociale.**

Abbiamo trasformato un punto di forza in una zavorra, un alibi per l'assenza dello Stato. Il supporto economico ed emotivo di genitori e nonni ha soppiantato il welfare pubblico. I giovani non sono considerati come cittadini portatori di diritti. Questo cortocircuito cristallizza profonde disegua-

glianze e disperde talenti preziosi: se hai genitori istruiti e benestanti possiedi più *chance*, altrimenti resti ai margini. L'accesso al lavoro, mediato da reti private anziché da servizi per l'impiego efficienti, penalizza chi proviene da classi sociali basse vanificando meritocrazia e dedizione.

**Il ruolo dell'immigrazione?**

Sull'argomento, commettiamo tre errori. Il primo è ritenere l'immigrazione una questione di sicurezza, un'emergenza da agitare coagulando consensi e diffondendo xenofobia. Il secondo è sfruttarla come riserva di manodopera a basso costo e rifugio per il sommerso. Il terzo è un errore di prospettiva: se la natalità resta ai livelli attuali, nessun flusso migratorio compenserà gli squilibri generazionali. L'immigrazione deve integrarsi in una strategia sistemica, permettendo a chi approda nel nostro Paese di partecipare attivamente al suo sviluppo.

**I prossimi dieci anni sono cruciali.**

Ci giochiamo molto, forse tutto. I dati Istat sono impietosi: sei milioni di lavoratori an-

dranno in pensione. Non avremo abbastanza giovani per sostituirli. Se prevarrà l'inerzia demografica negativa, senza risposte adeguate in termini di politiche di sviluppo e sostenibilità, l'Italia precipiterà nel baratro; con una spesa enorme per sanità e pensioni a fronte di una base produttiva sempre più esigua.

**C'è spazio per la speranza?**

La rassegnazione non è un'opzione. I giovani italiani non sono inferiori ai loro coetanei europei: hanno le medesime potenzialità, vogliono realizzarsi professionalmente e costituire una famiglia. Formazione di qualità e inclusiva, salari dignitosi, politiche abitative lungimiranti, un sistema di welfare pubblico solido: sono leve da agire sinergicamente. Trasformando la crisi in opportunità. Ascoltando la spiccata sensibilità delle nuove generazioni per sostenibilità ambientale, innovazione digitale e generatività sociale. Il volto dell'Italia di domani dipende da quanto decidiamo oggi di investire sui giovani. Solo così si salva un Paese che si sta svuotando.

## Le 10 mappe che spiegano il declino demografico

**L'**Italia è oggi un Paese in declino demografico, rattrappito su sé stesso, sempre più marginale. Nel saggio *La scomparsa dei giovani* (Chiarelettere), Alessandro Rosina ritaglia una diagnosi lucida e allarmante: il crollo della natalità, la fuga dei cervelli, la mancata mobilità sociale, la sfiducia nelle istituzioni, la crisi della rappresentanza e dei corpi intermedi, la fragilità di un welfare carente di servizi per l'infanzia e per l'impiego sono fenomeni interconnessi che condizionano sviluppo, sostenibilità e benessere del Paese.

Il contrasto con l'Italia del dopoguerra suona stridente. All'indomani del secondo conflitto bellico, il Paese si è lasciato alle spalle macerie morali e materiali, superando le privazioni del passato e lanciandosi verso il futuro. Era l'epoca delle culle e delle classi piene, delle sale cinematografiche e del-

le edicole affollate. Un'Italia in cui il miracolo economico, l'industrializzazione e la società di massa alimentavano una fiducia nel domani. Una stagione di vitalità demografica e vivacità economica senza precedenti: le urne e le sezioni di partito erano partecipate, le fabbriche e le chiese gremite, il tessuto sociale coeso e capace di affrontare le sfide della modernizzazione con un forte senso di solidarietà e giustizia sociale. In quegli anni, il welfare si espandeva in modo universalistico e i giovani divenivano protagonisti di una cultura in trasformazione. Scollinata la transizione demografica a cavallo di secolo, tale dinamismo appare un remoto ricordo. Il processo di degiovanimento ha trasformato l'Italia nel primo Paese al mondo in cui gli over 65 superano i giovani sotto i 15 anni. Tra bassi salari e lavoro precario, i giovani vivono nell'incertezza o volano all'estero, in cerca di migliori opportunità. Politiche miope, poi, hanno allargato le diseguali tra ceti sociali, Nord e Sud, centri urbani e aree interne. La scomparsa dei giovani è sintomo e causa del declino. Un Paese senza anziani ha difficoltà a funzionare perché manca l'esperienza. Ma un Paese senza giovani semplicemente collassa. (A. G.)

inserto redazionale

## 8xmille... #nonècomecredi

**U**no dei luoghi comuni più diffusi è che la Chiesa cattolica sia ricca. In parte è vero, ma solo se si parla di ricchezza storica, spirituale e culturale: cattedrali, opere d'arte, archivi e biblioteche rappresentano circa l'80% del patrimonio culturale nazionale. Tuttavia, questa ricchezza non è denaro. Ammirare affreschi e capolavori custoditi nelle chiese è spesso gratuito, mentre le offerte raccolte non bastano nemmeno a coprire le spese di manutenzione e restauro. Dal punto di vista economico, la Chiesa non è affatto "ricca". Le risorse provenienti da offerte, donazioni e dall'8xmille vengono utilizzate per contrastare il degrado e l'ingiustizia sociale, sostenendo chi è più fragile: persone senza casa o lavoro, popolazioni colpite da guerre o calamità naturali. Con questi fondi nascono mense, dormitori, centri di accoglienza per donne e bambini, ambulatori, consultori, oratori, doposcuola e centri antiusura. Una parte dell'8xmille è destinata anche alle attività delle diocesi e al sostentamento dei sacerdoti. Un'altra convinzione diffusa è che i sacerdoti guadagnino molto. Falso: i circa 31 mila sacerdoti in Italia percepiscono un sostegno economico mensile che varia indicativamente dai mille euro per un sacerdote appena ordinato a poco più per un vescovo prossimo alla pensione, senza tredicesima né benefit. Non è vero neppure che la Chiesa non paghi le tasse. La Chiesa paga le tasse come tutti sugli immobili e sulle attività che producono reddito. Le agevolazioni fiscali riguardano solo gli edifici destinati a finalità sociali. Infine, l'8xmille non è una tassa in più: è una quota delle imposte già versate che il contribuente può destinare a ciò in cui crede. Per approfondire "il perché" una persona decide di destinare l'8xmille alla Chiesa cattolica, visita [8xmille.it](http://8xmille.it) e [unitineldono.it](http://unitineldono.it). (don Enrico Garbuio)



# Anche in Cina c'è un po' di Ac

Chiara Santomiero

**A Xi'an, la città famosa per l'esercito dei guerrieri di terracotta, si trova la casa delle Suore missionarie del Sacro Cuore di Gesù. Un nome che evoca il legame con la beata Armida Barelli. Nel 2023 la congregazione ha festeggiato i cent'anni di vita. Nel suo testamento raccomandò la fedeltà all'Istituto Benedetto XV. «Grazie all'Ac per averci aiutato dal principio fino ad oggi», ha scritto la superiora, suor Germaine Li Yalon, in un messaggio al presidente nazionale Giuseppe Notarstefano**

**C'**è un pezzo di cuore dell'Ac che batte in Cina, a Xi'an, la città famosa per l'esercito dei guerrieri di terracotta. Per trovarlo occorre cercare prima la cattedrale cattolica di San Francesco, con la facciata neobarocca di fine '800, un timido tocco di antico in un contesto affollato di grattacieli moderni. È qui che si trova la casa della Congregazione delle Suore missionarie del Sacro Cuore di Gesù. E già il nome svela il legame con la beata Armida Barelli (nella foto) e la sua fiducia incrollabile nel Sacro Cuore. Armida, che da giovane si era pure immaginata per un momento come "suor Elisabetta missionaria in Cina", aveva colto con grande prontezza l'invito alla *missio ad gentes* contenuto nell'enciclica *Maximum illud* (1919) di Benedetto XV e proposto di sostenere l'attività del vescovo francescano Eugenio Massi nel vicariato di Sian-fu, l'attuale Xi'an. La Missione della Gioventù femminile in Cina, per lunghi anni sostenuta economicamente dai sacrifici delle giovani della Gf in tempi non floridi nemmeno per l'Italia, nacque nel 1921. Con sensibilità e sguardo al futuro – non per niente l'ideogramma cinese che traduce il nome di Armida significa "lungimiranza" – la Barelli e la Gf non solo sostennero i missionari, ma appoggiarono anche alcune giovani donne cinesi desiderose di consacrarsi a Dio nella vita religiosa. Così il 17 settembre 1923, festa delle Stimate di San Francesco, nacque l'Istituto Benedetto XV. Seguendo l'intuizione della *Maximum illud*, l'Istituto religioso femminile delle Terziarie francescane del S.S. Cuore di Gesù sorge e resta totalmente autoctono. Nessuna gieffina si recò in Cina per orientarne i passi. E questa, nel tempo, è stata la sua fortuna. Per molti anni ci fu una corrispondenza regolare e affettuosa tra le consacrate cinesi e le responsabili della Gf. Fino al 1958 quando, nell'ultima lettera arrivata dalla Cina, il vescovo Pacifico Giulio Vanni scrive

che le suore «o con l'abito religioso o secolare, secondo i luoghi, fanno scuola, medicano i malati, assistono i piccoli e portano ovunque il conforto della parola, dell'esempio e, qualche volta anche, occultamente, la comunione ai vecchi, ammalati e carcerati». Da quell'anno, a causa della situazione politica del Paese, i rapporti si interrompono e sulla congregazione cinese scende l'oblio. Sembrò quasi un miracolo propiziato da Armida la notizia, arrivata negli anni '90, che le suore non erano scomparse nei lunghi decenni di silenzio e che l'attività dell'Istituto Benedetto XV stava riprendendo.

Nel 2023 le suore hanno festeggiato cent'anni di esistenza. Nella casa di Xi'an un murale colorato realizzato per il centenario raffigura le prime sorelle accanto all'immagine di Gesù dal cui Sacro Cuore sgorga l'acqua viva che nutre la terra e la storia della congregazione. Qui Armida non è mai venuta, ma tutto parla di lei nella piccola stanza museo dove sorridono i suoi ritratti. Oggi la congregazione conta 247 suore, che operano in sei diocesi e 50 parrocchie della provincia di Shaanxi (di cui è capoluogo Xi'an), suddivise in sei case regionali. Le loro attività non sono molto diverse da quelle elencate dal vescovo Vanni nel 1958. Sono impegnate principalmente nel lavoro pastorale e nel servizio alle persone più fragili, dagli anziani ai bambini con gravi disabilità e ai migranti. A Xi'an, una "piccola città" di circa 13 milioni di abitanti, pochi rispetto ai 29 milioni di Shanghai e ai 21 di Pechino, ci sono 44 università e 700 facoltà universitarie. Le suore supportano anche gli studenti di famiglie meno abbienti che faticano a tenere il passo di un sistema educativo molto competitivo in un Paese che "produce" 10 milioni di laureati all'anno, ma ha un alto tasso di disoccupazione giovanile. Nel cortile della cattedrale, sotto la bandiera rossa dello Stato cinese che sventola in tutti i luoghi pubblici, c'è una riproduzione della stele nestoriana di Xi'an. Nel 2024 sono stati celebrati i 400 anni della scoperta (avvenuta tra il 1623 e il 1625) della stele datata 781 e considerata la prima grande opera di trascrizione del cristianesimo in lingua cinese con immagini e categorie taoiste e buddiste. Xi'an, punto di partenza orientale della Via della seta, è stato anche il luogo del primo annuncio del cristianesimo – Jingjiao, "la religione della luce" – nel cuore del Celeste impero.

«Dalle esperienze passate – affermano le suore – abbiamo compreso profondamente che la fede cristiana ha ancora un valore e un significato straordinari nella società moderna per rispondere alle sfide dei tempi». «I nostri servizi – proseguono – hanno sempre messo al centro chi ha maggiore bisogno di aiuto, senza preoccuparci se i destinatari abbiano o meno una fede religiosa». Nel testamento alla Gf, Armida raccomandò la fedeltà all'Istituto Benedetto XV. «Grazie all'Ac – ha scritto la superiora della Congregazione, suor Germaine Li Yalon in un messaggio per il presidente nazionale Giuseppe Notarstefano – per aver aiutato la nostra Congregazione dal principio fino a oggi. Continuiamo a pregare gli uni per gli altri».



Le suore pregano nella cappella della Congregazione / Chiara Santomiero



Il logo di "Terra in Pace!", l'iniziativa voluta dall'Azione cattolica italiana. Un impegno concreto a sostegno dei progetti educativi e formativi per giovani e famiglie che da anni sono portati avanti dalla Custodia di Terra Santa

# Una carezza per la Terra Santa

Alberto Macchiavello

**"Terra in Pace!": uno slogan per abbracciare tutte quelle terre che oggi sono luoghi di conflitto. In particolare lo sguardo si fissa sulla martoriata Terra Santa, dove l'Ac ha deciso di sostenere l'impegno educativo e formativo a favore di giovani e famiglie attraverso due progetti specifici**

**T**erra in pace! Con questo slogan l'Azione cattolica quest'anno accompagna il mese della pace che ha avuto inizio con la Giornata mondiale della Pace l'1 di gennaio. A partire dalle parole di papa Leone XIV che invita a guardare verso una pace disarmata e disarmante, l'associazione vuole sottolineare che la pace non è un ideale lontano, bensì un orizzonte che può diventare realtà quando accogliamo lo sguardo dell'altro, superiamo divisioni e riconosciamo che ogni essere umano è chiamato a far parte di una famiglia comune. Lo slogan vuole quindi abbracciare tutte quelle terre che oggi sono luogo di conflitto. In particolare lo sguardo si fissa sulla martoriata Terra Santa, dove l'Ac ha deciso di sostenere l'impegno educativo e formativo a favore di giovani e famiglie attraverso due progetti specifici. Il primo progetto, *Educare: strada per la pace*, vede i francescani della Custodia di

Terra Santa al servizio dei giovani per dare loro una formazione e aiutarli a costruire una nuova società improntata ai valori della pace e della convivenza. Il progetto oggi conta venti scuole che vedono coinvolti circa dodicimila studenti, a cui si aggiunge un migliaio tra insegnanti e impiegati, in Israele, nei territori palestinesi, in Giordania e a Cipro. Una particolarità delle scuole della Custodia di Terra Santa è quella di favorire un ambiente dove cristiani e musulmani studiano nelle stesse classi, imparando a conoscersi e a rispettarsi. *Una carezza per la Terra Santa*, il secondo progetto, desidera dare un sostegno concreto di vicinanza a chi oggi vive con fatica in Terra Santa. Si preoccupa infatti di provvedere alle cure mediche e sanitarie di oltre 1.500 famiglie che ogni mese vengono aiutate attraverso le Caritas parrocchiali a Betlemme, Gerusalemme, Nazareth e Gerico; assicura l'istruzione a oltre 3.500 bam-

bini studenti delle scuole della Custodia di Terra Santa anche quando le loro famiglie non possono più sostenere i costi dell'istruzione perché hanno perso il lavoro a causa del conflitto; sostiene i frati francescani nel mantenere aperti e vivi i luoghi della fede che rischiano di restare vuoti perché privi della presenza di pellegrini e dei fedeli. Come ogni anno, l'Ac invita tutti a farsi promotori e sostenere questa iniziativa attraverso il gadget che è stato pensato appositamente: la pin (spilla) con il logo *Terra in Pace!* vuole essere un simbolo di appartenenza e impegno, qualcosa da portare "al petto", da indossare ogni giorno perché la pace non è un'idea lontana, ma un cammino che inizia da gesti semplici. Ragazzi, giovani e adulti sono così accompagnati a vivere per primi la pace nella propria vita e nelle proprie comunità, perché da questi luoghi parta il desiderio che tutti possano vivere in una Terra in Pace.

Il 20 e il 21 febbraio prossimi, con un convegno di rilevanza nazionale, faremo memoria dei cent'anni dalla nascita di Vittorio Bachelet. Un'occasione per ricordare l'uomo, il docente e l'appassionato costruttore di democrazia e di pace, ma anche un momento che segnerà l'avvio di un cammino di riflessione che durerà fino a febbraio 2027. Offrendo l'occasione di rileggere l'attualità del pensiero e della testimonianza di Bachelet nel presente e nel futuro del Paese

PERCORSI  
ASSOCIATIVI

# La democrazia al primo posto

Beatrice Zabotti

**Vittorio Bachelet: uomo della cultura e delle istituzioni. Laico cristiano. Che a cent'anni dalla nascita ha molto da dire alla Chiesa, alla politica, ai giovani. Così lo ricordano l'Istituto Bachelet, l'Ac e "La Sapienza"**

Vittorio Bachelet  
al Congresso del Msac  
del 1970 / Isacem



**T**ra pochi giorni faremo memoria dei cento anni dalla nascita di Vittorio Bachelet (20 febbraio 1926), giurista e docente, uomo delle istituzioni e figura di cristiano laico coerente, lucido riferimento per la vita democratica del nostro Paese. Ucciso in un agguato delle Brigate rosse il 12 febbraio 1980 all'Università "La Sapienza" di Roma, Bachelet ha lasciato un'eredità morale e civile di straordinario valore, fondata sul servizio alle istituzioni, sulla fedeltà alla Costituzione e sull'impegno evangelico per il bene comune. Un impegno, quello di Bachelet, che si è manifestato sia nell'intensa attività scientifica e didattica come professore universitario, sia nel servizio nelle istituzioni come vice presidente del Consiglio superiore della Magistratura, sia nella dimensione ecclesiale, guidando come presidente l'Azione cattolica dal 1964 al 1973 e inserendo l'associazione nel coraggioso percorso di rinnovamento avviato con il Concilio Vaticano II. Per Matteo Truffelli, presidente del Consiglio scientifico dell'Istituto per lo studio dei problemi sociali e politici Vittorio Bachelet, «Bachelet è stato una persona che ha saputo sempre fare unità nella propria vita delle diverse dimensioni del suo impegno: fede, evangelizzazione e associazione, impegno intellettuale e accademico, e come persona al servizio delle istituzioni. Ha sempre vissuto in maniera unitaria e credo che sia significativo ricordare la sua testimonianza mettendo insieme le realtà in cui la sua unitarietà si è spesa e realizzata».

La volontà di ricordare il costante e prezioso impegno di Bachelet nella cura delle persone e dell'Italia costituisce la bussola che guida l'opera del Comitato, costituito per la celebrazione del centenario, che coinvolge numerose realtà e studiosi, capofila l'Istituto Bachelet, l'Azione cattolica e l'Università "La Sapienza".

## IL CONVEGNO DI FEBBRAIO

Il 20 e il 21 febbraio prossimi il convegno dal titolo *L'impegno civile ed ecclesiale di Vittorio Bachelet. Uomo del presente, costruttore di futuro* segnerà l'avvio di questo cammino di memoria e rinnovato impegno, offrendo l'occasione di rileggere l'attualità del pensiero e della testimonianza di Bachelet nel presente e nel futuro del Paese. La prima giornata di studi si aprirà nell'Aula magna dell'Università "La Sapienza" a Roma con le introduzioni dei rappresentanti delle istituzioni. A seguire, una serie di relazioni che offriranno, anzitutto, un profilo complessivo dell'impegno di Bachelet, credente, laico impegnato in Ac, intellettuale, cittadino appassionato alla politica e uomo delle istituzioni. Spazio quindi alla tavola rotonda, incentrata sul rapporto tra i giovani e Bachelet.

«Il convegno vorrebbe restituire – sono le parole di Truffelli – la pluralità e l'unitarietà della sua lezione e testimonianza, e ricordarne la figura a 360 gradi sia sul versante ecclesiale sia su quello civile e culturale, con un'attenzione particolare a quello che Bachelet ha da dire oggi al mondo giovanile, e a chi di questo tempo è protagonista».

La seconda giornata si svolgerà alla Domus Mariae, sempre a Roma, e verterà sull'attualità della figura e della lezione di Bachelet in relazione ad alcune sfaccettature tematiche: la riforma dell'Azione cattolica e l'attuazione del Concilio, la scelta religiosa, Bachelet intellettuale e docente, giurista e uomo delle istituzioni. Dopo il dibattito, la relazione conclusiva sarà affidata al presidente nazionale di Azione cattolica, Giuseppe Notarstefano, prima della consegna del premio "Vittorio Bachelet" per tesi di laurea al vincitore dell'edizione 2025.

## UN PROGRAMMA FINO AL 2027

Fino a febbraio 2027 saranno messe in programma numerose iniziative sull'intero territorio nazionale: convegni, seminari, giornate di studio, pubblicazioni, strumenti multimediali, mostre, intitolazioni di sale o edifici, per ricordare la passione civile ed ecclesiale di Vittorio Bachelet, la sua fedeltà al Vangelo e alla Costituzione, il suo

(continua a pagina 19)

Per Matteo Truffelli  
«Bachelet è stato un credente che ha messo la fede al servizio del proprio tempo, in modo particolare rispetto a due grandi questioni: la Costituzione e difesa della democrazia, per la quale ha dato la vita, e il tema della pace e del ruolo dell'Europa»



Il 20 e 21 febbraio si terrà un convegno in occasione del centenario della nascita di Bachelet / Fototeca Ac

contribuito alla costruzione del bene comune, e il suo impegno come costruttore di pace e di unità. «Vorremmo – continua Truffelli – che anche a livello territoriale le associazioni dessero vita a iniziative su Vittorio Bachelet: convegni, seminari, ma anche raccogliendo memorie di chi l'ha conosciuto, oppure incontrando quelle realtà che sono intitolate a Bachelet, e organizzando momenti pubblici. So che alcune diocesi già si sono mobilitate in questo senso».

In questa prospettiva, la lezione umana, intellettuale, ecclesiale e civile di Bachelet costituisce una chiave di lettura feconda per affrontare alcune grandi questioni del presente, offrendo concreti orizzonti per la vita democratica, il ruolo delle istituzioni, la costruzione del bene comune, il valore del diritto, l'impegno per la pace, il rapporto tra fede e responsabilità pubblica e il contributo del pensiero cattolico alla società contemporanea.

Oggi più che mai, infatti, va sottolineato e ricordato che Vittorio Bachelet era un giurista rigoroso e servitore delle istituzioni, profondamente convinto del valore del diritto e della Costituzione come fondamento della convivenza democratica; intellettuale attento all'Europa, vissuta come orizzonte di pace e di responsabilità comune; testimone lucido e

coraggioso di fronte alla violenza politica, impegnato nella difesa della democrazia senza cedere alla logica dello scontro; educatore al bene comune, capace di coniugare formazione delle coscienze, impegno civile e servizio pubblico; e, infine, uomo di Chiesa, protagonista del Concilio e interprete di una fede vissuta come responsabilità nella storia. Importante ricordare anche le sue parole all'Assemblea nazionale dell'Azione cattolica del 1973, che suonano come un testamento spirituale e associativo. L'Ac non può cercare certezze separate dal cammino della Chiesa: «Anche noi partecipiamo dell'incertezza, della fatica della ricerca della Chiesa di oggi, e guai se non ne partecipassimo». È un'indicazione preziosa anche per l'Ac di oggi, chiamata a vivere la propria identità laicale con uno stile di fraternità, fiducia, dialogo e corresponsabilità leale, e rifiuto di ogni nostalgia di potere. Conclude, infine, Truffelli: «Bachelet è stato un credente che ha messo la fede al servizio del proprio tempo, in modo particolare rispetto a due grandi questioni: la Costituzione e la difesa della democrazia, per la quale ha dato la vita, e il tema della pace e del ruolo dell'Europa. Oggi dovremmo tornare a riflettere proprio su questo, e chiederci anche da credenti come costruire la pace e come l'Europa può tornare protagonista».

## Discepoli missionari Il Settore adulti di Ac in convegno a Paola

**A**dulto di Ac, discepolo missionario: è il tema del convegno del Settore adulti di Azione cattolica, in programma da venerdì 6 a domenica 8 marzo a Paola, in provincia e diocesi di Cosenza. L'appuntamento è rivolto in particolare a vice presidenti, assistenti, membri di équipe diocesana adulti, incaricati e assistenti regionali. L'evento intende esplorare il senso del ruolo dell'adulto "cittadino delle due città", a partire dalla *Lettera a Diogneto*. Una riflessione che si intreccia col centenario della nascita di Vittorio Bachelet, e che sarà riletta anche alla luce della "scelta religiosa" dell'associazione. Come spiegano i vice presidenti nazionali del settore, Paola Fratini e Paolo Seghedoni, l'iniziativa si colloca nel percorso degli Adulti di Ac di questi anni e nel solco degli orientamenti triennali dell'associazione, che individuano in "generare" il verbo di riferimento per l'anno in corso. Dopo i passaggi del convegno 2025, *Con le mani in pasta - Adulti lievito di partecipazione* e del campo estivo sulle modalità con cui stare nella comunità, ci si concentra

nella formazione di adulti che siano autentici "discepoli missionari". L'apertura sarà affidata all'introduzione dei vice presidenti del settore, a partire dalla riflessione



dell'ufficio nazionale, arricchita del lavoro svolto durante il convegno *Educatori e animatori* di Riccione del dicembre scorso: nel solco del Giubileo della speranza ormai concluso e sulla scorta del Cammino sinodale delle Chiese in Italia, infatti, l'evento si è rivelato preziosa opportunità per rilanciare la dimensione vocazionale del servizio, fedele alla vita e al Vangelo, e il valore educativo e pastorale della proposta associativa nella sua interezza e globalità. Sabato mattina è prevista una riflessione a due voci: una più esterna, di carattere biblico, una di taglio più associativo; il pomeriggio sarà dedicato ai gruppi di studio. Spazio, infine, alle conclusioni. (B. Z.)

Gli itinerari di questo numero rileggono un classico della letteratura e si prestano all'ascolto del prossimo Sanremo. Se oggi, infatti, ci dovessero chiedere quale opera narrativa sia riuscita ad avvicinarsi alle inquietudini dell'uomo moderno, avremmo pronta la risposta: "L'uomo che fu giovedì", di Gilbert Keith Chesterton. E poi c'è Sanremo, specchio dell'Italia che cambia, ma anche il palcoscenico quasi esclusivo di una musica giovanile che detta linguaggi, tempi e immaginari. Che sia buona musica, allora

**ITINERARI**



Lo scrittore inglese Gilbert Keith Chesterton. Con *L'uomo che fu giovedì*, il suo più grande successo letterario, si avvicinò alle inquietudini dell'uomo moderno / Ansa

**S**e oggi ci dovessero chiedere quale opera narrativa sia riuscita ad avvicinarsi alle inquietudini dell'uomo moderno, avremmo pronta la risposta: *L'uomo che fu giovedì*, di Gilbert Keith Chesterton.

Qui, prima ancora del suo ingresso definitivo nella Chiesa cattolica (la prima edizione è del 1908), lo scrittore è riuscito a narrare l'esperienza della pacificazione dopo il dolore e la gioia di un risveglio purificatore.

Il suo campione più famoso, l'investigatore-sacerdote padre Brown, che fece la prima apparizione nel 1911 (divenne da noi un vero e proprio mito televisivo agli inizi degli anni Settanta, grazie all'interpretazione di Renato Rascel), non ha raggiunto i medesimi abissi di un romanzo rimasto un *unicum* nella produzione dello scrittore. *L'uomo che fu giovedì* fa capire molto sul dibattito di quegli anni in cui pochi coraggiosi osavano sfidare l'egemonia del materialismo e dell'estetismo in nome della fede e della fraternità.

I suoi eroi non sono raffinati intellettuali, ma persone del popolo, che condividono le sconfitte, la povertà, l'emarginazione di chi si arrangia per arrivare alla fine della giornata. Come accade in *L'uomo che fu giovedì*, in cui un umile poliziotto si trova coinvolto in una riunione di anarchici che stanno preparando un attentato. Syme, questo il nome del protagonista, risponde offeso a un anarchico che accusa i cristiani di non aver sperimentato la sofferenza: «Non è vero che non siamo discesi all'inferno. Ci dovevamo di sofferenze inenarrabili proprio nel momento in

Chesterton ha combattuto in tutta la sua vita, attraverso la produzione letteraria e saggistica, contro gli idoli creati da una umanità che poi si è piegata a una trasgressione gratuita e a un individualismo rapace

# Attraverso la notte, verso la luce

Marco Testi

cui costui è entrato con tanta insolenza ad accusarci di felicità. Io respingo l'accusa: noi non siamo felici».

Chesterton ha combattuto in tutta la sua vita, attraverso la sua produzione letteraria e saggistica, contro gli idoli creati da una umanità che poi si è piegata a una trasgressione gratuita e a un individualismo rapace.

Le sue storie, da *Il Napoleone di Notting Hill* a *Uomovivo*, raccontano quelle tenebre e la possibilità di abbandonarle grazie alla fede in un Cristo che ha conosciuto il dolore e la notte degli altri uomini. Come accade al povero poliziotto che ha attraversato la notte e che alla fine si ritrova con gli altri in un giardino, dopo aver inseguito il capo degli anarchici, chiamato "Domenica". Scoprendo che questi li ha attirati volutamente in una sorta di Eden, dove ognuno sente il richiamo di tempi memorabili. Rivelandosi tutt'altro da quello che gli inseguitori pensavano.

Chesterton ribalta la convinzione decadente che l'intelligenza sia dalla parte del male e la superficialità del bene: è il bene ad essere superiore, perché ha vinto – come il Cristo che si è fatto uomo – l'abisso della disperazione e della morte. Romanzo davvero attuale, anche perché riesce a restituire il senso della bellezza della pacificazione con il tutto attraverso l'immagine femminile, con un tocco pittorico che richiama l'eleganza preraffaellita immersa nel Giardino ritrovato: «Là vide la ragazza dalle chiome d'oro rosso, che recideva lillà prima di colazione, con la sua inconsapevole gravità di fanciulla».

# Sanremo 2026 Un Festival a una sola voce?

Maddalena Pagliarino

**S**anremo 2026 si annuncia come il punto di non ritorno di una trasformazione iniziata da anni: il Festival non è più soltanto lo specchio della canzone italiana, ma il palcoscenico quasi esclusivo di una musica giovanile che detta linguaggi, tempi e immaginari. Un cambiamento che ha portato nuova linfa, certo, ma che oggi solleva interrogativi sempre più urgenti sul senso culturale della manifestazione.

Le attese per il prossimo Festival ruotano attorno a nomi, estetiche e suoni che parlano soprattutto a una fascia anagrafica precisa. Urban, pop contaminato dal rap, canzoni pensate per vivere su TikTok prima ancora che sul palco dell'Ariston: il prossimo e imminente Festival di Sanremo viene già raccontato come l'ennesima consacrazione di un presente musicale iper-giovane, veloce, consumabile. Il problema non è la qualità – spesso alta – di questi artisti, né la loro legittima centralità nel mercato. Il problema è l'assenza quasi strutturale di alternative.

Il Festival nasce come evento nazionale, generalista, capace di tenere insieme pubblici diversi, generazioni lontane, gusti spesso inconciliabili. Oggi, invece, sembra inseguire con ansia la rilevanza digitale, misurata in stream, trend e visualizzazioni. Sanremo non anticipa più, ma rincorre: le classifiche, i social, l'algoritmo.

C'è poi un rischio artistico. Quando un linguaggio diventa dominante, tende a ripetersi. Le canzoni si assomigliano, i temi si restringono, le produzioni convergono su formule già testate. La ribellione diventa stile codificato, l'intimità si trasforma in posa, la fragilità in brand. Sanremo 2026 potrebbe essere ricordato non per una rivoluzione, ma per una stanchezza mascherata da novità.

Anche il ruolo dei veterani appare ambiguo: invitati come eccezioni, come "quote nostalgia" o come figure da rilanciare in chiave giovane, spesso snaturate. Non è un dialogo tra generazioni, ma una gerarchia rovesciata, in cui l'esperienza deve giustificarsi davanti alla freschezza anagrafica. Ep-

pure, la storia della canzone italiana dimostra che l'innovazione più duratura nasce spesso dall'incontro, non dall'esclusione.

Il pubblico, infine, è chiamato a un consumo rapido e continuo. Canzoni che durano una stagione, artisti che bruciano tappe, polemiche che sostituiscono il dibattito. Sanremo diventa un grande contenitore mediatico, più che un luogo di ascolto. Ma se il Festival perde la capacità di rallentare, di sorprendere davvero, di proporre visioni diverse, rischia di perdere anche la sua funzione culturale.

Il prossimo Festival della musica italiana non è di per sé un problema. Lo diventa quando questa centralità si trasforma in monopolio simbolico. La sfida non è tornare indietro, ma allargare lo sguardo: restituire al Festival la complessità di un Paese che canta in molti modi, a molte età, con molte voci. Altrimenti, l'evento più popolare della musica italiana rischia di diventare solo lo specchio, un po' opaco, di un presente che ha paura di immaginare il futuro.

Eppure, prima di qualsiasi giudizio definitivo, resta un elemento che non può essere aggirato: le canzoni devono ancora essere ascoltate. Le attese, le polemiche e le etichette generazionali precedono il Festival, ma non lo esauriscono. Sanremo, nonostante tutto, rimane un luogo in cui la musica può ancora sorprendere, scivolare fuori dalle previsioni, incrinare le certezze costruite a tavolino.

È in questo margine che si annida una speranza non ingenua, ma necessaria. La musica giovanile, quando non è prigioniera delle sue stesse formule, ha dimostrato di saper raccontare il presente con lucidità e autenticità. Sanremo 2026 potrebbe allora diventare, almeno in parte, il luogo di una riconciliazione: tra immediatezza e profondità, tra linguaggi nuovi e ascolto condiviso. Il Festival sarà giudicato, come sempre, non dalle aspettative che lo precedono, ma dalla capacità delle canzoni di resistere al rumore che le circonda. E finché resta questa possibilità, anche minima, il verdetto non può dirsi chiuso in anticipo.

**La musica giovanile, quando non è prigioniera delle sue stesse formule, ha dimostrato di saper raccontare il presente con lucidità e autenticità. La sfida? Restituire alla grande kermesse musicale la complessità di un'Italia che canta in molti modi, a molte età, con molte voci**



TERRA  
MADRE

Francesco Del Pizzo

# Una casa comune per le generazioni future

Riconoscere la Terra come casa comune e la pace come bene indivisibile significa accettare che il destino di ciascuno dipende dalle scelte di tutti. È da questa consapevolezza che può nascere una speranza concreta, in armonia con il creato



L'ecologia integrale è il modo di abitare il mondo, di costruire relazioni, di promuovere una politica fatta da uomini che vivono sotto lo sguardo di Dio e della loro coscienza / lcp

L'inizio di un nuovo anno porta con sé sempre e immancabilmente momenti di riflessione e verifica, propositi e attese che devono fare i conti con la storia in cui viviamo, con la nostra realtà, ancora lontana dalla consapevolezza di dover ri-orientare il proprio agire verso l'orizzonte di una promessa metafisica di salvezza: non una mera illusione ma ritorno all'essenziale valore originario di ogni vita, al di fuori da logiche che vorrebbero ridurla ad affare privato e, peggio ancora, a bene di consumo. Questo nuovo anno ci proietta di nuovo in crisi ambientali, in dibattiti ideologici che riguardano la vita e la morte, in guerre che segnano l'intreccio tra il destino dell'umanità e della casa comune. E richiama di fatto l'attenzione sull'ecologia integrale e sulla pace che non possono più essere auspici o semplicistiche tensioni ideali ma devono diventare, seppur incidentate, vie concrete da percorrere, facce della stessa medaglia unite in un'unica responsabilità individuale quanto collettiva di operatori di giustizia. Poiché senza giustizia non vi è pace e senza pace non è possibile custodire e consegnare alle generazioni future la casa comune.

L'ecologia integrale è così il modo stesso di abitare il mondo, di costruire relazioni, di una politica fatta da uomini che, come afferma Leone XIV, vivano sotto lo sguardo di Dio, della loro coscienza, che vivano cristianamente i loro impegni e le loro responsabilità. Non sembri fuori luogo quanto piuttosto doveroso richiamare la tragedia di Crans-Montana, che ricorda la fragilità della vita e l'urgenza di una responsabilità collettiva nella cura dei luoghi e della loro sicurezza e ancora dei territori e delle persone che vi abitano. L'immane tragedia richiama la necessità di accorte politiche di prevenzione e di gestione degli spazi naturali e urbani, spazi che dovrebbero essere luoghi di divertimento e non di morte, magari per l'irresponsabile gestione di chi fa anche del normale svago di adolescenti e giovani occasione di spietato profitto. E sul piano internazionale, l'attacco in Venezuela conferma in modo ineluttabile quanto la pace sia un bene fragilissimo minato da squilibri profondi quali disuguaglianze, tensioni sociali, mancanza di dialogo, mire neoimperialistiche che colpiscono in modo sproporzionato le popolazioni più vulnerabili, aggravando povertà e in-

stabilità. Per non parlare dei teatri di guerra in Ucraina e in Medio Oriente, di milioni di innocenti vittime, per lo più civili, e dell'autentico ecocidio che in quelle terre si sta perpetrando a causa dell'inquinamento provocato dal fuoco di armi e munizioni, del concentrato di sostanze tossiche per l'ambiente, degli incendi appiccati dai bombardamenti che radono al suolo vegetazione, aree boschive ossigeno per il Pianeta.

È allora evidente che non possa esserci pace duratura senza rispetto per l'ambiente, e quanto la pace, in questa prospettiva, sia non solo assenza di guerra, ma un equilibrio che nasce dalla giustizia, dalla cooperazione e dalla responsabilità condivisa. Riconoscere la Terra come casa comune e la pace come bene indivisibile significa accettare che il destino di ciascuno dipende dalle scelte di tutti. Da questa consapevolezza può nascere una speranza concreta. Nell'anno in cui si celebra l'ottavo centenario della morte, è ancor più necessario vedere in san Francesco l'ispirazione e la bussola, l'esempio del risveglio delle coscienze nella sintesi di pace interiore e armonia con ogni creatura e ogni essere vivente.



SCONFINI

Donatella Ferrario



# Il racconto della thuja che prese vita

**Luisa e Luca, e il loro amore. Tra il pino, l'abete e una thuja, l'albero della vita. Una storia oltre i confini. Ce la racconta Donatella Ferrario, giornalista e scrittrice di viaggi e sconfinamenti letterari**

**E**ntrambi erano figli della fine della Seconda guerra mondiale. Lui, più vecchio di qualche anno, era nato in una notte in cui il futuro era di disperazione, quando la guerra, quella che sembra tocchi sempre gli altri e mai noi stessi, sembrava non finisse mai; lei, invece, era stata concepita nelle ultime ore di una giornata rosata, dopo qualche parola pronunciata a mezza bocca per scaramanzia su una liberazione che, lenta, pareva arrivare dal sud dello stivale. Forse per questo, negli anni, i due avevano sviluppato un carattere opposto: chiuso e malinconico lui, speranzoso e pratico lei, che gli stratonava la spalla quando, con l'avanzare dell'età sempre più spesso, gli occhi gli diventavano lucidi. Si conobbero e in fretta si innamorarono, Luisa con i libri di ragioneria trattenuti dalla cinghia elastica, Luca con il furgoncino con cui trasportava la carne dai grossisti di Milano alla Germania. Ancora più velocemente si sposarono e quando acquistarono la loro casa, oltre il quartiere della Comasina, dove Milano diveniva hinterland, la coppia, in quel fazzoletto di giardino che circondava la villetta, piantò tre alberi. Lei portò dalla sua terra di origine un cucciolo di pino marittimo, lui un abete argentato che non gli arrivava neppure al fianco, rampollo di quegli alberi imponenti che lo accompagnavano sulle autostrade bavaresi. Poco tempo dopo, quando il figlio che desideravano non arrivò, e fu chiaro che non sarebbe mai arrivato, Luisa e Luca piantarono, tra il pino e l'abete, una thuja, l'albero della vita. Il loro amore, sembrava dire, era più forte di qualsiasi ostacolo: ce l'avrebbe sempre fatta e si sarebbe fortificato.

Nella primavera del 2025 Luca, ormai anziano, mise in vendita la casa: gli ultimi anni li avrebbe trascorsi con Luisa di fronte al mare, in quella regione che lei, decenni prima, aveva abbandonato. Sentivano di far parte di una generazione che andava scomparendo, lontanissimo quel tempo di speranza del Dopoguerra, quando tutto ritornava possibile: il futuro non solo si accorciava per loro, ma sembrava non esserci neppure per i più giovani. Quello che succedeva intorno non piaceva a nessuno dei due: né Luca né Luisa, però, avevano la forza di andargli contro e incontro: volevano solo finire i loro giorni insieme, guardando il mare. Li conobbi in una giornata di fine marzo: comperavo la loro casa e mi sentivo a disagio, nel ruolo di chi si impossessa di una terra non sua. Riflettevo su come è facile, in ogni momento della vita, sconfinare in luoghi che non sono nostri e pensavo che la chiave di tutto potesse essere il rispetto: in questo tempo che ci è regalato, riconoscere ciò che appartiene agli uni e agli altri, ed entrare in punta di piedi nelle reciproche e illusorie costruzioni. Così continuavo a rassicurarli: non sarei stata un invasore ma una custode, la casa sarebbe stata in buone mani e ancora di più il giardino, dove i tre alberi, ormai ad alto fusto, l'abete, la thuja e il pino marittimo, si davano di gomito.

Di quegli alberi mi innamorai immediatamente: il verde si rifletteva negli interni, infondeva pace. Era una casa che esprimeva armonia: non c'era più un dentro e un fuori, ma una corrispondenza feconda, come se lì il confine fosse solo un nome di un vocabolario ormai in disuso. «Deve potarlo il pino marittimo, invade il giardino di fronte e lo riempie di aghi», mi ripeteva arcigno il mio nuovo vicino di casa. Preoccupata chiamai un giardiniere: «Ha una striscia di giardino e ci pianta tre alberi così? Sono troppo vicini: li deve abbattere». Chiamai demoralizzata un secondo giardiniere: «Ci hanno messo anni per crescere: basterebbero poche ore e sarebbero legna da bruciare. La vita è fragile per tutti: dia un senso al loro tempo e non distrugga il sogno di chi c'era prima di lei. Dica ai suoi vicini che finora hanno approfittato a ufo dell'ossigeno e che sono in debito: la prenderanno per stramba ma ne varrà la pena». Così feci e mi presero per stramba. Ma non ci fu stranezza che tenesse quando, una mattina di fine inverno, il nipotino del vicino scopri, a pochi metri dal muro che ci separava, un arbusto quasi invisibile di un verde tenero: era una thuja, figlia di quel figlio che Luisa e Luca avevano fatto crescere.

CHE IMPORTANZA DAI  
A CHI TI SOSTIENE  
NELLA FEDE?

La Chiesa Cattolica è casa, è famiglia,  
è comunità di fede. Per te, con te.  
Offre luoghi e momenti a chi cerca  
la presenza di Dio.

CHIESA  
CATTOLICA  
ITALIANA

NELLE NOSTRE VITE,  
OGNI GIORNO.